

■ SOMMARIO

Editoriale	1
<hr/>	
Polarità	
Atlantis e Megalopolis o della città come axis mundi	
<i>Alessandro Dozio</i>	3
L'aria di città ... rende filosofi	
<i>Tiziano Moretti</i>	14
Il bosco di Mario	
<i>Gianni Hochkofler</i>	20
<hr/>	
Note brevi	
Lucio Gambi, geografo rivoluzionario	
<i>Francesco Erboni</i>	27
Percorsi nel territorio	
<i>Paolo Crivelli</i>	29
<hr/>	
Libreria	31
<hr/>	
Rapporto d'attività 2008	37
<hr/>	
GEA domani	39

GEA paesaggi territori geografie è la pubblicazione di GEA-associazione dei geografi, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH). Redazione a cura di Claudio Ferrata, Michele Pancera e Adriano Merlini. Per contattarci + 41 (0)91 9668573 o c.ferrata@bluewin.ch. Grafica e impaginazione di Silvia Camponovo Merlini. Segretariato Alberto Martinelli, tel. +41 (0)91 6562550, alberto_martinelli@yahoo.it. **GEA paesaggi territori geografie** può essere anche letto su internet nelle pagine dell'associazione all'indirizzo www.gea-ticino.ch. Webmaster Mauro Valli.

■ EDITORIALE

Nel corso del loro sviluppo gli spazi urbani hanno privilegiato due principi, quello di concentrazione e quello di dispersione. La figura della concentrazione ha caratterizzato la città fin dalle sue origini; attraverso la prossimità da essa generata la concentrazione ha permesso di ottimizzare gli scambi e i rapporti sociali e ha generato numerose economie di agglomerazione. Per dirla con Bernardo Secchi questa figura ha anche impregnato l'intero pensiero urbanistico. Ad essa si è accompagnata la verticalizzazione, soluzione adottata dalle città europee quando ancora erano costrette all'interno delle rigide cinte murarie, via poi sperimentata prima di altre città dalla metropoli americana per ottimizzare la rendita fondiaria. Dalle torri di San Gimignano sino alle Petronas Towers di Kuala Lumpur, l'estensione verticale ha significativamente caratterizzato l'immagine dello spazio urbano e il suo *skyline*. Non diciamo nulla di nuovo ricordando che la torre ha assunto e assume tuttora un profondo valore quale simbolo di potere e di autorità. Come ricorda Joseph Rykwert la distruzione di due edifici così significativi come le torri gemelle ha inferto un colpo crudele al nostro modo di percepire l'essenza stessa della città. Nella sua forma caratterizzata dalla verticalizzazione la concentrazione ha richiesto la costruzione di edifici alti e di grattacieli. Malgrado richiedano uno spazio più ridotto rispetto ad altri insediamenti, la maggior parte di questi sono però dei veri e propri divoratori di energia, richiedono ascensori, pompe per portare l'acqua ai piani, complessi sistemi di climatizzazione per rimediare al riscaldamento delle pareti vetrate.

La figura della dispersione si è imposta più recentemente ma è rapidamente divenuta la maggiore caratteristica degli spazi urbani contemporanei. Non per nulla la città viene oggi definita come città diffusa. Ma, sotto certi aspetti, questa figura era già presente al momento della formazione dei sobborghi della città preindustriale. Si pensi alle edificazioni extra-muros delle città medievali, alle ville rinascimentali, al desiderio di vivere nel verde in prossimità della metropoli. Era ad esempio questo il sogno di un architetto come Frank Lloyd Wright che si era immaginato un modello di città estesa che aveva denominato *Broadacre city* ma è pure ciò che si verifica in praticamente tutte le città occidentali. Ma questa modalità, che ha permesso a molti

Numero **25** Febbraio 2009

cittadini di vivere il loro sogno arcadico e neorurale, ha pure portato con sé numerosi svantaggi. La facilità di spostamento che è stata alle origini della dispersione ha generato ulteriori necessità di mobilità con tutte le conseguenze che ciò ha comportato e, naturalmente, l'estensione nello spazio è stata all'origine di un grande consumo di territorio e di risorse.

Su temi vicini a quelli appena discussi si esprime in questo numero di GEA Alessandro Dozio. Partendo da una ampia riflessione sul tema dell'abitare, egli prende posizione sulla questione dell'uso dello spazio. Con uno stimolante testo dall'approccio filosofico Tiziano Moretti si interroga poi sulle relazioni tra origini del pensiero occidentale e città. Gianni Hochkofler, che a più riprese - anche per GEA - si è occupato della relazione tra geografia e letteratura ricorda Mario Rigoni Stern attraverso la relazione che lo scrittore di Asiago ha intrattenuto con la natura del bosco. Questo numero si completa con la presentazione di alcuni studi recenti. Francesco Erban ricorda il fecondo pensiero del geografo ravennate Lucio Gambi mentre Paolo Crivelli ci presenta alcuni percorsi nel territorio recentemente allestiti per gli studenti delle scuole medie.

Chiudiamo questa presentazione con una ulteriore considerazione. Il precedente numero di *GEA paesaggi territori geografie*, il venticinquesimo, che abbiamo dedicato alla presentazione delle recenti ricerche sui geotopi dei geografi di Losanna, è l'ultimo di una lunga serie di uscite semestrali. Abbiamo infatti deciso di pubblicare la nostra rivista annualmente, mantenendo l'uscita di febbraio in concomitanza con la presentazione delle attività annuali della nostra associazione. Continueremo a informare i nostri associati anche a settembre con l'invio di un agile bollettino. Ciò ci permetterà di immaginare numeri di più ampio respiro e, in occasioni particolari, di collaborare con altri enti, un po' come abbiamo fatto recentemente per il numero 23 del 2007 realizzato congiuntamente con la consorella Société de Géographie de Genève. Naturalmente, come sempre, si potranno seguire le nostre attività e scaricare i documenti dal nostro sito internet.

È questa anche l'occasione per presentare l'attività che caratterizzerà il 2009. In collaborazione con l'Atis (l'Associazione ticinese insegnanti di storia) e la FOSIT (Federazione delle ONG della Svizzera italiana) nel corso della primavera avrà luogo un ciclo di conferenze sulla situazione alimentare mondiale indirizzato agli insegnanti di geografia e di storia. Inoltre, visto l'interesse suscitato dalla pubblicazione *Ticino paesaggio e patrimonio* e dalla forte presenza nella nostra regione di preoccupazioni sul tema patrimoniale (ville, villaggi tradizionali, architetture del moderno, patrimonio rurale), GEA-associazione dei geografi ha deciso di portare il suo contributo a un dibattito che non è ancora riuscito a riflettere a sufficienza sulle categorie che adottiamo davanti al dilemma trasformazione/distruzione/conservazione. Stiamo organizzando per autunno un importante convegno sul tema. Come nostra abitudine non intendiamo intervenire con una semplice presa di posizione ma desideriamo contribuire al dibattito fornendo alcuni strumenti di riflessione, in questo caso provenienti dalla geografia umana e dalle scienze sociali. Anche in questo caso abbiamo deciso di unire le forze con altre istituzioni e avvalerci della collaborazione di altri enti, in particolare del Museo Etnografico della Valle di Muggio (che sin dalle sue origini ha fatto del tema del patrimonio rurale il suo maggiore campo di riflessione) e il Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera Italiana con il quale abbiamo collaborato nel corso dell'anno appena trascorso per l'allestimento del fortunato ciclo di conferenze dedicato alla storia del clima *Una finestra sul tempo*.

Non esitate a segnalarci i vostri punti di vista, le vostre critiche, i vostri suggerimenti. Naturalmente chi desiderasse vedere cosa succede nelle cucine di GEA, non esiti a contattarci. Buona lettura.

■ GEA DOMANI

Attività primaverile

Assemblea Generale

Mercoledì 25 marzo, 18.30

Canvetto Luganese

Via Simen 14 b, Lugano

La situazione alimentare mondiale

Frutto di una collaborazione tra GEA, ATIS (l'Associazione ticinese insegnanti di storia) e FOSIT (Federazione delle ONG della Svizzera italiana) avrà luogo un ciclo di conferenze indirizzato agli insegnanti di geografia e di storia con la presenza di importanti specialisti del tema sulla situazione alimentare mondiale.

Indicazioni complete saranno presentate prossimamente sul sito di GEA.

Attività autunnale

Perché e come tuteliamo il patrimonio

In collaborazione con il Museo etnografico della Valle di Muggio e il Laboratorio di storia delle Alpi (Accademia di architettura) GEA proporrà un grande convegno sul tema del patrimonio. Chiasso, foyer del Teatro sociale, 17-18 ottobre 2009.

Sabato 17 ottobre:

geografi, architetti, antropologi e storici specialisti della problematica della patrimonializzazione presenteranno temi quali memoria e paesaggio, conservazione dei beni culturali e analizzeranno criticamente alcune specifiche situazioni.

Domenica 18 ottobre:

accompagnati da specialisti e conoscitori delle singole problematiche si potrà seguire un percorso tra Chiasso e Melide visitando alcuni siti di particolare interesse quali aree urbano-industriali dismesse, antiche strutture agricole, ville lacustri, infrastrutture di trasporto. Segnaliamo che per partecipare alle attività di questa giornata occorrerà iscriversi.

Indicazioni complete e iscrizione alle attività di domenica saranno prossimamente presentate sul sito di GEA e comunicate agli associati con la spedizione di inizio settembre.

Organizzazione della presentazione dei risultati degli studi dei geografi losannesi sui geotopi

16 maggio

Dalla lettura del paesaggio ai cambiamenti climatici

Giorgia Fontana e Cristian Scapozza, Olivone

All'interno della rassegna In auto. Muoversi tra sé e il mondo. Una rassegna culturale sull'automobile allestita dalla Biblioteca cantonale di Bellinzona abbiamo poi organizzato

4 ottobre

Escursione **Da strade di aperta campagna ad arterie di una città diffusa sul Piano di Magadino** con l'urbanista Fabio Giacomazzi

16 ottobre.

Presso la Biblioteca cantonale di Bellinzona una conferenza sul tema **Lo spazio dell'automobile** con la geografa Antonella Steib e l'architetto Andrea Felicioni.

Assemblea generale

Canvetto luganese
Lugano, 11 marzo.

Pubblicazioni

GEA paesaggi territori geografie, n.24, settembre 2008, numero dedicato a tematiche di geografia fisica con articoli di E. Reynard, Cristian Scapozza e Valerio Scapozza, Giorgia Fontana, Stefano Agustoni.

Cristian Scapozza premiato dall'Accademia svizzera delle scienze naturali

Cristian Scapozza ha ricevuto a Berna il 17 ottobre 2008 il prestigioso premio Schläfli dell'Accademia svizzera delle scienze naturali (SCNAT) per il suo mémoire di master intitolato "Contribution à l'étude géomorphologique et géophysique des environnements périglaciaires des Alpes Tessinoises orientales", redatto sotto la direzione di Christophe Lambiel e di Pierre Gex.

Il 2 ottobre 2008, nel corso del 19esimo Festival international de géographie de Saint Dié-des-Vosges, una giuria internazionale ha assegnato il **premio per la geografia Vautrin Lud al geografo spagnolo Horacio Capel Sáez**. Professore all'Università di Barcellona, Capel è autore di una ventina di libri dedicati ai sistemi urbani e alla storia della scienza. Più volte è stato insignito del titolo di dottore honoris causa in università latino-americane.

■ POLARITÀ

Atlantis e Megalopolis o della città come axis mundi

Alessandro Dozio, geografo, Losanna

L'abitare come problema

Non è facile cercare d'immaginare quali siano le regole sulle quali costruire la migliore organizzazione possibile del territorio. Chi ci prova si trova confrontato a tre tipi di esperienza.

Gli può dapprima capitare di perdersi nel labirinto del pensiero utopista, un esercizio esigente oggi sovente proposto in chiave cinematografica o fumettistica e declinato nel registro catastrofico. Si può in seguito ritrovare a spolverare gli archivi che custodiscono gli enunciati di pie intenzioni politiche e dover notare come la volontà del legislatore venga non di rado smentita dal contraddittorio divenire del mondo che tenta di governare. Se poi persevera rischia di arenarsi nella lussureggiante mangrovia delle leggi, decreti, regolamenti e giurisprudenze federali, cantonali e comunali, dove sarà costretto a cercare le ragioni che spiegano a cosa serva quell'insieme di prescrizioni la cui modifica richiede a chi lo pratica tanta pazienza, sforzo e senso del compromesso.

Forse suo malgrado dovrà allora convenire che quel groviglio di rigide norme si rivela indispensabile per dare a coloro che amministrano l'ordinamento territoriale le basi sulle quali appoggiarsi, da un lato, per

cercare di risolvere i problemi posti al mondo in cui viviamo dalla pressione delle società umane (o almeno per limitarne, quando e quanto possibile, le peggiori conseguenze) e, d'altro canto, per garantire agli amministrati l'uguaglianza dei diritti (e si spera dei doveri) che sta alle fondamenta dello stato moderno. Osserverà pure come quel catalogo di norme porti testimonianza dei sottili equilibri, e pure delle curiose incongruenze, risultanti dal percorso di lunghi cammini istituzionali marcati dai fastidiosi negoziati necessari per partorire il consenso degli enti. Ma non potrà infine impedirsi di pensare come tutto ciò, ammesso che la necessità, renda in cambio così complicato il tentare di capire come e perché le forme d'occupazione del territorio siano quelle che sono invece di divenire ciò che potrebbero essere.

Orientare la pianificazione del territorio resta uno dei principali compiti che compete alla geografia umana, quella disciplina - un po' desueta - che si dà come oggetto di studio la questione del modo che hanno gli uomini di abitare i luoghi in cui vivono. Accommiatata dalla missione d'esplorazione e descrizione delle distese abitate o no del pianeta Terra, alla geografia umana incombe oggi l'incarico di (ri)pensare il no-

stro essere al mondo come problema, come critica della maniera di essere presenti nella dimora che abitiamo e che ci abita e, in ultima istanza, come occasione per confrontarci al quesito etico dell'intelligibilità e dello scopo che può e deve avere il fatto che ci siano degli uomini in questo mondo. Importa rilevare come questa disciplina si situi all'intersezione dei campi della scienza, dell'estetica e della politica, e cioè alla confluenza delle idee del vero, del bello e del bene che animavano l'antica virtù dell'eccellenza. Ed è proprio questa sua trivalenza a renderla tanto seducente agli occhi dei pochi simpatizzanti che amano ancora vantarne i suoi mal riconosciuti meriti.

Come dunque tentare di pensare e poi dire in che maniera orientare l'organizzazione del territorio? Conviene anzitutto applicare i principi del pensiero scientifico perché l'esercizio della ragione è necessario per stabilire dati obbiettivi ai quali riferire gli attori che intervengono nel dibattito istituzionale. La Costituzione svizzera, del resto, come pure le leggi cantonali d'applicazione, insiste sulle nozioni d'uso razionale del suolo e d'ordine dell'insediamento¹. Vorremmo però proporre qui una lettura non unicamente focalizzata sulla realtà locale, privilegiando uno sguardo a più ampia scala per tentare di scorgere, dietro le forme visibili dell'esistente, i principi, per così dire i presupposti filosofici che reggono l'abitare umano odierno.

L'urbanizzazione della Terra

Cosa mostra l'osservazione dell'insediamento degli uomini sul pianeta? Nell'anno 2000 più del 75% della popolazione dell'Europa, dell'America del Nord e del

Sud abitava in aree urbanizzate. Su scala mondiale la percentuale era poco meno del 50% e in aumento di 10 punti sull'arco di un quarto di secolo. La crescita dell'urbanizzazione del pianeta è stata particolarmente forte nel Medio Oriente, nel Maghreb, nell'America latina e in Asia. Gli esperti dell'International Human Dimension Programme on Global Environmental Change (IHDP) hanno tentato di stimare l'impatto della crescita della popolazione urbana. Durante il periodo compreso fra il 1890 e il 1990, la popolazione mondiale è quadruplicata. La popolazione urbanizzata si è moltiplicata 13 volte triplicando la sua parte nel totale. Il consumo d'acqua è cresciuto 9 volte e il volume del pescato 35 volte. Nel frattempo, le emissioni di CO₂ et di SO₂ hanno aumentato, rispettivamente, di 17 e di 13 volte, e le superfici forestali sono diminuite del 20% (IHDP, 2005).

Riportando lo sguardo sul nostro paese osserviamo che i dati federali sull'utilizzazione del territorio rivelano come, fra il 1979/85 e il 1992/97, le superfici d'insediamento siano cresciute del 13% al ritmo sfrenato di 1 m² al secondo. Nello spazio di una quindicina d'anni sono così stati edificati non meno di 300 km² supplementari, un'area di dimensioni superiori al Canton Ginevra o equivalente al comprensorio dell'intero Luganese (UFS, 2001). A giudicare dal vigore del settore della costruzione e osservando il moltiplicarsi di ville, villette e caseggiati vari che invadono i paesaggi, non ci sono ragioni per credere che la dispersione dell'habitat urbanizzato e il consumo del suolo abbiano rallentato dall'inizio dell'ultima campagna di misura 2004/2009². Anzi, è forse vero il contrario.

■ RAPPORTO DI ATTIVITÀ 2008

GEA- associazione dei geografi (Bellinzona), fondata nel 1995, membro dell'associazione svizzera di geografia.

Comitato direttivo

Paolo Crivelli
Oscar Dell'Oro
Claudio Ferrata
Anna Franchi
Luca Groppi
Claudia Koch
Alberto Martinelli
Adriano Merlini
Michele Pancera
Mauro Valli

Segretariato

Alberto Martinelli

Webmaster

Mauro Valli

Revisori dei conti

Norberto Crivelli
Adriano Agustoni

Comitato scientifico

Ruggero Crivelli, Università di Ginevra

Jean-Bernard Racine, Università di Losanna (Professeur honoraire)

Ola Söderström, Università di Neuchâtel

Gian Paolo Torricelli, Università della Svizzera Italiana

Manifestazioni 2008

19 febbraio
Università della Svizzera Italiana,
Lugano

Presentazione del numero speciale di *Le Globe* e di *GEA paesaggi territori geografie "Ticino paesaggio e patrimonio/Tessin paysage et patrimoine"*. È intervenuto Guglielmo Scaramellini dell'Università degli Studi di Milano.

Collaborazione con il Laboratorio di storia delle Alpi (USI) all'organizzazione del ciclo *Una finestra sul tempo. Sguardi sulla storia del clima*, Università della Svizzera Italiana, Lugano.

15 aprile
Clima e storia del clima delle Alpi nell'ultimo millennio
Luca Bonardi

25 aprile
Variazioni climatiche oloceniche nelle Alpi
Luca Mercalli

5 maggio
Conséquences des changements climatiques pour les populations alpines
Martine Rebetez

16 maggio
Pour une histoire humaine et comparée du climat
Le Roy Ladurie

costruzione territoriale e della pianificazione e che si diversifica sostanzialmente dalle abituali analisi degli spazi protetti condotte sulla base di letture strettamente ecologiche.

Elisée Reclus

Storia di una montagna

Tararà, Verbania, 2008, pp. 182

“Io percorsi il mondo da uomo libero, contemplai la natura con uno sguardo in pari tempo candido e fiero”. Parole che trovano una traduzione nelle 30.000 pagine che Reclus scrisse nel corso della sua vita di geografo e di libertario. Tra le numerose pubblicazioni la nota *Géographie Universelle* ma anche opere più agili come *Storia di una montagna*, libretto pubblicato nel 1880 per un pubblico giovane e popolare con i medesimi intenti divulgativi e pedagogici che lo avevano guidato qualche anno prima nella redazione di *Storia di un ruscello*. Scritto in prima persona, Reclus comprendeva l'intera natura da riformatore sociale, da naturalista ma pure da contemplatore. Ma, al di là della descrizione geografica, nelle pagine di Reclus troviamo meditazione morale e poetica e ricerca della libertà nella natura. Il libro è completato da una presentazione di Mercedes Bresso e da un commento di Claude Raffestin.

Un sito dedicato a Elisée Reclus

Il sito dedicato al geografo e libertario Elisée Reclus curato da Ronald Creagh presenta una bibliografia internazionale e multilingue (anche in lingue non rappre-

sentate da una nazione). Vi si trovano articoli di Reclus e su Reclus. Da poco è pure disponibile anche il testo che Ivano Fosanello ha pubblicato nel numero speciale di GEA paesaggi territori geografie Ticino paesaggio e patrimonio/Tessin paysage et patrimoine (23 – 2007) intitolato “Mon regard distrait erre sur les rives du lac de Lugano...”. Il Ticino di Elisée Reclus dedicato alla stagione luganese di questo prolifico autore il cui pensiero ancora oggi fornisce stimoli alla riflessione geografica e sociale.

<http://raforum.info/reclus/spip.php?article335>

L'urbanizzazione è dunque il fatto geografico saliente che caratterizza la forma oggi predominante d'occupazione del territorio. Ecco così avvenuto il secondo Aufklärung del pianeta ed ecco le luci della città che illuminano le tenebre del mondo³. Ma un fenomeno di tale ampiezza non manca di produrre conseguenze di taglia proporzionale a ciò che le genera. Succede infatti che, nelle aree recentemente edificate, la densità della popolazione sia di regola bassa generando in conseguenza un aumento pronunciato del carico dei piani viari, un importante consumo di carburante e di energia in generale, costi collettivi supplementari d'infrastruttura e manutenzione, e una più forte pressione sugli ambienti naturali. Il problema è stato analizzato da numerosi esperti statunitensi preoccupati dall'impatto economico provocato dalla scarsa densità di molte aree urbanizzate del loro paese. Queste analisi hanno mostrato che se la popolazione americana si accomoda volentieri dei disagi impliciti alla dispersione dell'habitat urbano, i singoli stati e la nazione in generale non sono più in grado di assumerne i costi (BURCHELL, 1998 e 2002). Sempre privilegiando la lettura economica del problema, studi condotti in Belgio, in Italia e pure nel nostro paese hanno fatto stato dei forti costi marginali associati ai modelli urbani poco densi (SCATTER, 2005; CAMAGNI, 2002; ECOPLAN, 2000). Resta poi aperta la questione dell'impatto della dispersione urbana sul disavanzo e il debito degli enti pubblici.

L'ethos e l'abitazione poetica

Occorre pure notare un fatto linguistico correlato, un dato meno investito del carat-

tere dell'incontrovertibilità scientifica, nonostante non meno rivelatore, almeno per chi scrive, del nostro modo di concepire il rapporto al mondo che abitiamo. Chi frequenta la documentazione urbanistica e pianificatrice può osservare come una terminologia sempre più astratta si diffonda per nominare ciò che un tempo chiamavamo parchi, giardini, campi, prati, boschi, valli, fiumi, monti e via dicendo. Il gergo urbanistico contemporaneo propone invece espressioni artificiali che sembrano soddisfarsi della semplice coloratura verde come denominatore comune delle cose che indicano. Ecco allora «spazi verdi», «reticoli verdi», «tessuti connettivi a continuità verde», «buchi verdi nel tessuto urbano» a cui si aggiungono «zone calme» e «sodaglie alpine», elementi e luoghi naturali ridotti ai poveri contenuti di una semantica tecnocratica, circondati e poi fagocitati dalla tentacolare estensione della metropoli per albergare residenze, svaghi turistici e complessi sportivi a beneficio delle masse cittadine pneumatizzate e invadenti.

Tutto ciò può sembrare trascurabile a chi è poco sensibile alla poesia dell'abitare. Sarebbe dimenticare, come lo insegnava Heidegger, che «la poesia è la facoltà fondamentale dell'abitazione» la quale è a sua volta «il tratto fondamentale della condizione umana». Dato poi che l'ethos non è altro che «la dimora, il luogo d'abitazione», l'etica diventa in sostanza «la disciplina che pensa la dimora dell'uomo» (HEIDEGGER, 1958, pp. 226 e 230; 1966, pp. 115-118). Se si ascoltasse Heidegger, la pianificazione del territorio dovrebbe comprendere alle sue stesse basi l'ispirazione poetica e dunque, aggiungiamo, il gusto del bel costruire. Invito difficile da acco-

gliere da quando il ventesimo secolo ha fatto del laido una categoria del bello. Non è allora sorprendente osservare un pò ovunque – nel Sottoceneri, sulle rive del Lemano, sui litorali provenzali o bretoni, fra molti esempi – gli sfregi inferti ai paesaggi dalle esigenze inconstrate dei diritti dell'individuo, ivi compreso quello di consumare e imbruttire il mondo come meglio gli pare.

Noteremo come ci sia qualcosa da imparare da certi confederati che spesso subiscono la canzonatura dei compatrioti francofoni ed italo-foni per quella loro cocciuta fedeltà a un buon costume paesaggistico, da altri considerato folkloristico, che rifiuta di sottomettersi al potere dilagante della crematistica e dei milioni di chi, tale un celebre pilota da competizione, avrebbe voluto godere dei loro sforzi di conservazione del paesaggio. Risposero picche impedendogli di tracciare con i cingolati del potere d'acquisto brutti solchi sulle loro belle colline a guastare l'aspetto di una tradizione da lungo tempo custodita. I romandi, invece, poco schizzinosi riguardo a una manna fiscale di fatto molto alleggerita dai generosi accordi concessi alle celebrità straniere, non esitarono un istante ad offrirgli ospitalità sulle sempre meno verdi e sempre più involgarite rive del Lemano.

Architetti e urbanisti invitano certo a ripensare in chiave aperta e costruttiva il rapporto fra città e campagna. Pare tuttavia chiaro che il mondo rurale è oggi più che mai marginalizzato, il mondo alpino essendo da tempo naufragato sugli scogli dell'industria turistica sciistica e della speculazione edilizia. Assistiamo allora all'emergere di un magma indifferenziato dove gli

enti naturali non sono più che componenti di un «ambiente» dai contenuti ontologici sminuiti che diventa «territorio di vita sempre più esteso a paesaggi che non sono né urbani né rurali» quando, di fatto, l'impronta della città sul territorio si fa sempre più marcata dato che la caratteristica dell'urbanità «è di essere dappertutto»⁴.

Uomo-Dio, Atlantis, Metropolis

Ecco il nocciolo della questione. Essere dappertutto. Essere onnipotente. Attribuire cioè all'universo urbano uno dei tre caratteri, a fianco dell'onniscienza e dell'onnipotenza, che definivano un tempo la divinità. C'è qui materia per riflettere in chiave psicanalitica sul fantasma dell'umanità divinizzata. Come lo notava Hannah Arendt, «*stiamo realizzando cose che tutte le epoche precedenti hanno considerato prerogativa esclusiva dell'azione divina*» ARENDT (1961, p. 339). Per l'osservatore dei fatti geografici, l'urbanizzazione del pianeta è la cristallizzazione del percorso ideologico della modernità: l'affermazione di un umanesimo radicale che rivendica l'appropriazione *de jure e de facto* della Terra da parte della specie *homo sapiens* eretta a statuto quasi divino.

Un noto intellettuale francese, Luc Ferry, si è fatto l'interprete e il difensore della tesi dell'Uomo-Dio. L'uomo non si determinerebbe che da e per sé stesso rivelandosi in tal modo l'unico depositario dei privilegi di una libertà di cui non fruirebbe nessun altro essere vivente. Questo perché «*la libertà umana suppone una vera discontinuità con la natura*» situandola «*fuori dal mondo*» nel regno della morale che «*occupa una posizione esterna alla natura*» (FERRY, 1996, pp. 240-241; COMTE-

remoto che distrusse Lisbona nel 1755 e che fece molto discutere i contemporanei. Ma cosa è effettivamente cambiato e cosa è rimasto nelle modalità di interpretazione delle catastrofi? Un approccio religioso ha per lungo tempo dominato i discorsi. La catastrofe è stata vista come punizione per i peccati commessi dagli uomini e come un avvertimento di Dio. Il secolo dei lumi tenterà di sostituire all'interpretazione religiosa una interpretazione scientifica introducendo progressivamente la nozione di rischio, tema che Walter fa rientrare nella sua problematica. Dagli anni 1970 in avanti, con il pericolo di una terza guerra mondiale, il terrorismo, l'insicurezza e il cambiamento climatico, siamo di fatto entrati in una società del rischio. Ma l'interpretazione sacra dei fenomeni catastrofici non è del tutto sparita e, se in parte si è laicizzata, oggi si impone attraverso la presenza di una dimensione etica nei discorsi dei politici.

Michel Lussault

L'homme spatial. La construction sociale de l'espace humain

Seuil, Paris, 2007, pp. 366.

Il libro di Lussault colloca in modo deciso la geografia sul versante delle scienze sociali e partecipa a una autoriflessione sullo stato della disciplina auspicando svolte e rinnovamenti per uscire dalla chiusura che, secondo l'autore, la corporazione geografica ha sovente mostrato rispetto alle altre scienze sociali. Lussault costruisce il suo percorso evidenziando come lo spazio sia un operatore che permette alla società di operare le proprie pratiche. Il libro propo-

none al lettore un mode d'emploi de l'espace humain, urbano in particolare e si sforza di evidenziare le implicazioni di un tale approccio. Una riflessione che si colloca sul versante di quello che è stato chiamato il social turn.

François Mancebo

Développement durable

Armand Colin, Collection 128, Paris, 2008, pp. 128.

Questo libro, che è stato preceduto da uno studio più ampio sul medesimo tema e pubblicato presso il medesimo editore ma in un'altra collezione (Collection U) offre in modo condensato una griglia di lettura operativa e espone i grandi concetti che occorre mobilitare per precisare il significato di sviluppo sostenibile. Partendo da un richiamo sulla tematica delle relazioni tra uomo e il suo ambiente, l'Autore mostra in che modo, e a quali condizioni, l'uomo può essere promotore di un "buon" uso delle risorse.

Samuel Dupraz

Géographie des espaces naturels protégés

Armand Colin, Collection U, Paris, 2008, pp. 320.

Gli spazi naturali protetti originano dinamiche di sviluppo locale ma anche numerosi conflitti di interesse. L'autore di questo libro presenta le diverse forme assunte dagli spazi naturali protetti proponendo una lettura dal taglio sociale che coinvolge il valore economico, i temi della

Eugenio Turri

Antropologia del paesaggio

Marsilio, Venezia, 2008, pp. 295.

Riedizione del libro da tempo non più reperibile, originariamente apparso nel 1974 presso le Edizioni di comunità create da Adriano Olivetti e ripubblicato poi dal medesimo editore nel 1983. *Antropologia del paesaggio* uscì in un momento in cui la cultura italiana non si era ancora discostata da una nozione pittorica di paesaggio. Ad esclusione di alcuni precursori tra cui, oltre a Turri, possiamo citare Lucio Gambi e lo storico Emilio Sereni, i geografi italiani, quando parlavano di paesaggio, faticavano a discostarsi da una visione fisico-oggettivista. In questa opera pionieristica Turri considera il paesaggio nella sua dimensione antropica come insieme di segni che rimanda alle relazioni interne della società, ai loro modi di usare l'ambiente terrestre, di incidervi la propria impronta sulla base del confronto natura-cultura. La prefazione è di Franco Farinelli.

Adalberto Vallega

Gli indicatori del paesaggio

Franco Angeli, Milano, 2008, pp. 308

Dopo una introduzione sul paesaggio nella Convenzione europea e il paesaggio nella prospettiva scientifica, coerentemente con gli obiettivi della convenzione, lo studio di Vallega e dei suoi collaboratori, presenta e discute una serie di indicatori da applicare alla prassi territoriale. Dopo una discussione sulla natura degli indicatori vengono presentati gli strumenti di valutazione: qualità biologica, qualità am-

bientale, qualità urbana, cultura tangibile e intangibile, qualità estetica, istruzione e comunicazione sociale.

Bertrand Lévy, Alexandre Gillet (dir.),

Marche et paysage. Les chemins de la géopolitique

Metropolis, Genève, 2007, pp. 273.

In questa opera che raccoglie gli esiti di un convegno indetto da Bertrand Lévy del Dipartimento di geografia dell'Università di Ginevra, il camminare viene presentato come una pratica in grado di permetterci non solo di contemplare il paesaggio ma pure di restituirci molte delle sue dimensioni. In questa prospettiva camminare è una attività del corpo ma anche della mente. Sul tema si sono chinati geografi, filosofi, specialisti di geopoetica, scrittori. Tra questi segnaliamo Alberto Nessi che percorre la Valle di Muggio testimoniando del fatto che "camminare apre la coscienza".

François Walter

Catastrophes. Une histoire culturelle, XVIe-XXIe siècles

Seuil, Paris, 2008, pp. 380.

Opera di uno storico che si è sovente occupato di tematiche molto vicine alla geografia, questo nuovo libro di Walter è dedicato alla ricostruzione di una storia delle catastrofi. Si tratta di una storia della percezione di questi eventi tragici dal Rinascimento sino ai nostri giorni che François Walter analizza considerando un gran numero di testi di autori di secoli diversi e valutando numerosi casi tra i quali il ter-

SPONVILLE ANDRE e FERRY LUC, 1998, pp. 82 e 112). Senza l'uomo, il mondo non sarebbe che terra desolata, retroterrebbe insignificante, vuoto incolto, come lo vorrebbe il postulato dall'umanesimo sovrano cittadino, «*perché né i campi né gli alberi vogliono insegnarmi qualcosa, ma solo gli uomini che stanno nella città*»⁵. Si inaugurò allora un percorso ideologico, a tratti sinuoso, marcato, da un lato, dalla prudente concezione aristotelica secondo la quale «*l'uomo non è ciò che esiste di più eccellente nel Mondo*» (ARISTOTELE, 1994, p. 290) e, dall'altro, dalla roccaforte del criticismo kantiano che conferisce all'uomo, e all'uomo solamente, ragione e moralità per farne «*il signore e la finalità ultima della natura*» KANT (1989, pp. 83-84 e 404-411, corsivo di Kant). Ed è questa la destinazione del cammino solitario che la coscienza europea imboccò a quel crocevia fondamentale che fu il pensiero cartesiano, fautore di un movimento ideologico che, a detta di Ernst Cassirer, volle negare «*ogni legame fra la realtà e lo spirito umano*». Al termine di un itinerario intellettuale che confinerà la nostra società dentro ai «*limiti della prospettiva di sé stessa*», aggiungeva Cassirer, il mondo della natura avrà perduto la sua qualità di «*sorgente eterna e inestinguibile di vita*» che «*si è ritirata interamente nell'uomo*» (CASSIRER, 1932, p. 119; 1939, p. 55).

Non è allora sorprendente vedere che gli schemi disegnati dagli uomini per rappresentare loro stessi nel sistema del mondo li erigano «naturalmente» all'apice strutturale della creazione. Il mondo viene allora a gravitare attorno alla (dis)misura, all'*ubris*, all'arroganza umana. Si afferma un modello «autocentrato» sulla città inte-

sa come fulcro totalizzante, come *axis mundi* (figura 1). Il mondo contemporaneo è divenuto un mondo cosmopolita, un *cosmos polis*, un universo sottomesso all'ordine (e al disordine) urbano. La geografia generalizzata del mondo odierno, la sua cosmografia, ruota attorno al perno urbano. Il nostro mondo non è più geo, elio, teocentrico.

Al centro dello schema troneggia l'uomo, con le sue categorie mentali, con i paraocchi che la condizione cittadina gli impone, impedendogli di pensare il mondo altrimenti che nell'ottica di una prospettiva interamente urbanizzata.

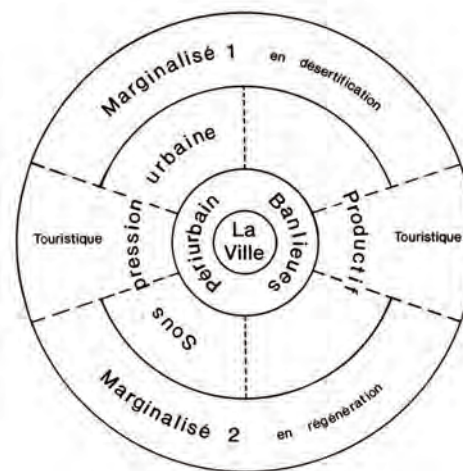


Fig. 1. Cosmos polis: un'immagine del mondo "urbicentrico" KAYSER (1990, p. 29)

Ecco allora l'Atlantide della natura sprofondare sotto i flutti cementiferi della Megalopoli, metafora forse esagerata ma

suggestiva non solo di quegli aspetti dell'ecologismo «filoplanetario» (per intenderci, quello che ci invita tutti a «fare un gesto per guarire il pianeta») che quasi tutti gli attori politici e istituzionali hanno integrato se non nei fatti almeno nel discorso, ma soprattutto della mutazione avvenuta nei contenuti filosofici dell'idea di natura a cui conduce il modo contemporaneo di pensare e abitare la Terra, come ne dà illustrazione la nozione dello sviluppo sostenibile.

Lo sviluppo sostenibile: un concetto alibi?

L'avvento dello sviluppo sostenibile, la principale forma odierna di rivalutazione dei rapporti fra uomo e ambiente, invita ad un rapido esame inteso a rivelare i fondamenti dottrinali a partire dai quali i suoi fautori concepiscono la presenza della società contemporanea sulla Terra. Accade che, adducendo a pretesto un altruismo eticamente irreprensibile che giustifica l'istaurazione dei loro principi in nome del lascito ambientale che è doveroso trasmettere alle generazioni future, gli esponenti dello sviluppo sostenibile stanno marchiano nella nostra mentalità l'assioma che rivendica l'appropriazione umana della Terra. Questo ad osservanza della formula ormai celebre che vuole che non ereditiamo la Terra dai nostri genitori ma che la prendiamo in prestito dai nostri figli.

Fra il coro dei difensori della natura pochi sembrano d'altronde trovare strana questa postura. Per esempio, nei titoli di un grande documentario dedicato al mondo marino patrocinato dal WWF, diffuso dalla BBC sui grandi schermi dell'industria culturale occidentale e plebiscitato

dagli amanti della natura che l'hanno mostrato a decine di migliaia di bambini e ragazzi abbiamo potuto vedere a caratteri cubitali l'epigrafe: «*offriamo ai nostri figli un pianeta vivente*»⁶. Sembra così che nulla debba essere rifiutato ai figli dell'uomo, nemmeno la strenna di un pianeta-oggetto amorevolmente depresso sotto l'albero del natale della nuova epoca, ben avvolto in carta regalo dovutamente riciclata.

Il caso non è isolato. Il Ministro dell'ambiente della Nuova Zelanda, nel suo intervento durante il 57esimo congresso della Commissione baleniera internazionale, criticò la domanda giapponese di annullare le restrizioni in vigore da due decenni sulla caccia commerciale dei cetacei argomentando che «*le balene non appartengono al Giappone: le balene appartengono all'intera umanità*»⁷. Pare allora difficile tenere per assurdo il proposito di un araldo del liberalismo economico esacerbato che invitava, a suo dire per meglio preservare le speci in pericolo di estinzione, a «*privatizzare le balene*»⁸. Dopo tutto, una volta ammesso il principio dell'appropriazione, la distinzione fra proprietà pubblica e privata diventa secondaria.

A più modesta scala, mettere in dubbio l'assioma del diritto umano di godere dei beni naturali dove, come e quando si vuole ha valso momenti incresciosi al ministro neocastellano incaricato della gestione del territorio. Quando tentò di limitare l'accesso del pubblico alle zone di riproduzione del urogallo, una specie in marcato declino nel nostro paese, escursionisti e praticanti di rampichino, probabilmente numerosi a sostenere in altre istanze la necessità di preservare gli ambienti naturali che amano frequentare, ebbero vociando rapi-

alla seconda metà del Diciannovesimo secolo. In seguito considera le preoccupazioni ambientaliste affermatesi nel corso degli anni sessanta del secolo scorso e attualizzate dalle paure contemporanee in materia di mutamento climatico. Lette in una prospettiva storica sufficientemente lunga queste questioni appaiono come il prodotto di attitudini, di idee e di pratiche antiche.

L'analisi del rapporto tra tempo, memoria e paesaggio costituisce il corpo centrale delle sue ricerche così come del libro al quale dedica il terzo capitolo. Il tema del tempo del paesaggio (considerato come un grande palinsesto di memorie) e dell'*heritage*, vengono declinati attraverso la presentazione di numerosissimi esempi colti nelle varie parti del mondo ma soprattutto concentrando su esempi europei e americani. La nostra ricostruzione del passato è ben lungi dal rappresentare un'operazione rigorosa, la memoria non si limita a conservare il passato, ma lo adegua ai bisogni dell'oggi. D'altro canto anche il patrimonio è il prodotto di una «fabbricazione» e l'autore nella prefazione a questa opera così si esprime: «la memoria e l'immaginazione danno una quarta dimensione al mondo percettibile. (...) La nostra visione è distorta da occhiali culturali e personali dell'abitudine e dell'immaginazione (...), siamo tutti artisti e architetti paesaggisti che creano l'ordine e organizzano lo spazio, il tempo e il caso secondo la logica e l'ottica umana, seguendo la luce e il colore dell'oggetto, e le idee che ci facciamo del bene, del vero, del bello». Per Lowenthal dunque il valore patrimoniale non si fonda su elementi oggettivi dati una volta per tutte e mai messi in discussione ma piuttosto su valorizzazioni attribuite di volta in volta dalla collettività.

Il volume si conclude con alcune riflessioni sui paesaggi del nuovo mondo visti dal vecchio continente, con un saggio sul tema paesaggio e identità nazionale e con uno sguardo sull'idea di progresso.

L'erudizione e la capacità di scrittura di David Lowenthal, nonché il suo desiderio di esprimersi in modo rigoroso, ma non per questo pedantemente accademico, rendono questi studi di facile lettura. Quando l'autore affronta un tema lo analizza criticamente osservandolo sotto diverse angolazioni senza fornire soluzioni preconcepite. Nel suo procedere l'autore giustappone poi citazioni provenienti da fonti universitarie, letterarie e anche tratte dalla cultura popolare. La sua grande capacità di coniugare l'approccio geografico con quello storico non fa che arricchire la profondità delle sue analisi. Lowenthal, come ricorda nella sua prefazione K. Olving, rappresenta il profilo del geografo umanista di vecchia scuola che ritiene che l'intervento dello scrittore sia essenziale per la vita di una comunità.

In conclusione questo volume, pubblicato dalla giovane e dinamica casa editrice vonese Infolio specializzata in opere di architettura, archeologia ed arte, ha il pregio di presentare l'approccio e l'originalità di pensiero di un importante autore a nostra conoscenza mai tradotto né in francese né in italiano. Questa pubblicazione costituisce senz'altro una referenza importante per chi si occupa di paesaggio e di tematiche affini dal punto di vista accademico ma, fornendo concetti e strumenti di valutazione, risulta di grande utilità anche per chi si avvicina a questi temi in qualità di operatore territoriale o politico.

(C.F.)

slocate a varie quote che spingevano l'acqua in condotti a pressione. Il risultato finale di questa opera, oltre che una struttura materiale, fu la rappresentazione del potere attraverso un controllo assoluto della natura e la cattura di uno spazio infinito.

Tratto da una tesi dottorato realizzata tra Bologna e l'Haute Ecole en Sciences Sociales di Parigi, il libro di Chiara Santini si innesca nell'appassionata riflessione storico-geografica della scuola geografica bolognese e nell'approccio della scuola francese di architettura del paesaggio. Un'opera apprezzabile per l'originalità dell'approccio, la capacità di analisi dell'autrice e un uso rigoroso di fonti edite ed inedite.

(C.F.)

David Lowenthal

Passage du temps sur le paysage

Infolio éditions, Collection Archigraphy
Témoignages, Gollion, 2008, pp. 336.

Il tema della memoria e del valore del territorio riappare con forza ogni volta che si presentano fasi di rapida trasformazione sociale. In questi momenti accade sovente che molti oggetti architettonici e territoriali siano trasformati in patrimonio. Ed è per questo motivo che accogliamo con piacere la pubblicazione dell'opera del geografo americano David Lowenthal "Passage du temps sur le paysage" in quanto questo autore ci mette a disposizione utili strumenti per discutere e valutare un insieme di questioni paesaggistiche, patrimoniali e conservazioniste. David Lowenthal è stato attivo tra le due sponde dell'atlantico, negli Stati Uniti all'American Geographical So-

ciety di New York, in Inghilterra alla University College di Londra dove ha trascorso parte della sua vita accademica. Con le sue opere egli ha allargato gli orizzonti di numerosi geografi, storici, architetti paesaggisti ed urbanisti sui temi della complessità del concetto di paesaggio e della sua percezione così come sulle questioni inerenti il patrimonio storico.

Il volume "Passage du temps sur le paysage" costituisce la raccolta inedita di numerosi articoli apparsi in lingua inglese nel corso di mezzo secolo di attività raccolti in quattro grandi sezioni definite "Teoria del paesaggio", "La natura allo stato selvaggio" e infine "Paesaggio e memoria", "Cultura del paesaggio: sguardi e prospettive". Per quanto riguarda il paesaggio, dalla lettura degli scritti presenti in questa raccolta traspare la visione dell'autore che evidenzia l'importanza del lavoro della cultura nella costruzione e nella ricomposizione dei valori paesaggistici. In questa sezione egli tra l'altro analizza i "paesaggi prediletti", il significato del termine "piaga visiva" e il tema dell'immagine della città.

Nella parte dedicata al tema della natura, discusso partendo dagli stimoli offerti da George Perkins Marsh e sottolineando l'aspetto proteiforme di questo termine, vengono presentate differenti concezioni lasciando grande spazio alla discussione dell'idea americana di *wilderness* in contrapposizione ad altre idee di natura europee e non. Analizzando il significato del termine di ambiente, dalle trasformazioni promettenti alla protezione degli equilibri ambientali, egli discute il tema del conservazionismo ricordando che l'idea di Parco Nazionale che poi si diffuse anche in Europa venne elaborata proprio negli Stati Uniti attorno

damente ragione delle ottime intenzioni e della speranza, forse ingenua, del lodevole magistrato.

Certo è inutile tentare un processo gratuito contro numerose iniziative meritevoli suscitate dai buoni intenti che animano i difensori dello sviluppo sostenibile. Lo scopo in questa sede è solo di segnalare qualche presupposto poco esposto di un'ideologia che trova forte risonanza presso quasi tutti gli scomparti della società odierna ma che, non per questo, è scevra da limiti concettuali dei quali è utile aver coscienza. C'è da rilevare in particolare un concetto di natura spesso ridotto a serbatoio di biodiversità, a spazio di libertà (che l'ideologia dell'umanesimo radicale del resto gli rifiuta) di stampo igienistico dove scaricare e sublimare le scorie dello stress della vita urbana, a una forma di svago e spettacolo tutto sommato non estranea alle proposte dell'industria dei divertimenti.

Per un principio normativo: l'estensione verticale delle città svizzere

Tenendo presente gli elementi statistici ricordati precedentemente e pure tralasciando considerazioni linguistiche, estetiche e filosofiche necessariamente più soggettive, che risposta può fornire il geografo confrontato con la necessità di prendere parte al dibattito sull'ordinamento territoriale e sull'urbanizzazione del paese? Quale precetto normativo può o deve dedurre dai fatti osservati? Come può tentare di risolvere il dilemma che oppone la preservazione di un patrimonio paesaggistico e naturale inestimabile ad un divenire per molti tratti necessario e per altri versi incontrollabile?

Insisteremo qui su un aspetto correlativo del parametro che più sembra far dibatt-

tito nella problematica dell'urbanizzazione prendendo spunto da una lucida caratterizzazione del modo tutto elvetico di concepire la città. Leggiamo fra le pagine di un'inchiesta condotta dall'Istituto per la Città Contemporanea dell'ETH di Basilea: «*l'urbanità specifica della Svizzera appare come una sorta di cultura del rifiuto, dell'eludere la densità, l'altezza, la massa, la concentrazione, il caso e quasi tutte le caratteristiche che si vorrebbero vedere in una città e che gli svizzeri amano appassionatamente, soprattutto il più lontano possibile, al di fuori del loro territorio*» (DIENER, 2006, pp. 17-18).

Il parametro che ci interessa è quello dell'altezza. Se uno dei principali obiettivi della pianificazione territoriale deve oggi consistere ad arginare la tendenza fortemente in atto alla dispersione dell'habitat urbanizzato, la questione dell'elevazione verticale delle città elvetiche è inevitabile. E vero che l'Ufficio federale della pianificazione territoriale, e con lui numerosi politici ed esperti, raccomanda di costruire la città sulla città (UFPT, 2005a e 2005b). Tale invito resta però timido quando si tratta di formulare esplicitamente valori di densità comparabili a quanto si può osservare altrove e che avrebbero potuto conferire una qualità più marcatamente urbana a numerose aree recentemente edificate.

Parlare poi di verticalità, salvo per pochi stabili che restano esempi isolati, suscita reazioni spesso scettiche. La questione tende in tal caso a vedersi ridotta al caso dei grattacieli che, secondo i detrattori della verticalità, non permettono di aumentare significativamente la densità della popolazione. L'argomento può rivelarsi esatto, a seconda della quantità di spazio

non costruito sul quale si trovano gli edifici, ma deve essere esaminato in modo più circostanziato. Osservando delle immagini di Tokio, per esempio, si potrebbe supporre che la densità degli abitanti del distretto centrale della capitale nipponica si riveli soffocante per un confederato normalmente costituito. Eppure, con 75 m² per abitante, la densità effettiva risulta di poco superiore a quella della Città di Ginevra (89 m² per abitante) e di fatto inferiore a città come Atene (53), Parigi (50), Nuova York (38) o Bombay (35).

Un rapido calcolo comparativo permette di rendersi conto degli ordini di grandezza in gioco. Se si potesse edificare la superficie di 11.7 km² della «Piccola Lugano» antecedente l'ultima fusione comunale con la stessa densità che si osserva nella città di Nuova York, più di 300'000 abitanti, pressoché l'intera popolazione ticinese, vi troverebbero alloggio. A chi trovasse l'idea balzana interesserebbe forse notare che Nuova York possiede Central Park, un parco pubblico di 4 km², lascito della grande tradizione paesaggistica anglosassone, a cui la superficie del Parco Ciani stà all'incirca nella stessa proporzione degli abitanti rispettivi (1.5%, per i due parchi, e 1.8%, per gli abitanti). Spingendo oltre l'esercizio si può calcolare che la superficie del Canton Ticino potrebbe albergare 74 milioni di abitanti e che la Svizzera potrebbe contare la quantità da capogiro di 1 miliardo di persone, cioè tutta la popolazione dell'India, due terzi della Cina o un sesto della popolazione mondiale. E per quanto riguarda l'altezza, se volessimo emulare l'audacia degli ingegneri assoldati dagli sceicchi del Golfo Persico per costruire il più alto grattacielo esistente (la Burj Tower di 800 me-

tri, ormai quasi terminata a Dubai), dovremmo edificare un fabbricato che, se costruito a Cornaredo, svetterebbe 200 metri al di sopra del Monte Bré e del San Salvatore. Utilizzando come riferimento la densità della Città di Ginevra, un esempio più accettabile alle nostre latitudini, risulta comunque che la «Piccola Lugano» potrebbe quadruplicare la sua popolazione raggiungendo la ragguardevole cifra di 130'000 abitanti.

Fantageografia, certamente, che serve però a mostrare la relatività delle conseguenze generate dall'eventuale decisione di aggiungere, in casi dovutamente contestualizzati, qualche piano al profilo verticale delle città elvetiche. Rialzare sensatamente il profilo verticale delle nostre città costruire quando possibile stabili di una decina, di una quindicina di piani in zone più prossime ai centri storici che ai comuni periferici (a condizione però di costruire begli edifici e non orrendi containers di cemento) permetterebbe di aumentare la densità della popolazione circoscrivendo, almeno in parte, i perimetri urbanizzati senza pavimentarne interamente le aree. Concentrando la popolazione urbana si potrebbe rallentare il vertiginoso consumo di superficie che il nostro modo di abitare impone. Si portebbe più facilmente far la spesa utilizzando come mezzo di trasporto l'ascensore piuttosto che l'automobile, senza intasare strade e autostrade, e rendere necessarie dolorose e costose concezioni di nuovi piani viari. Si contribuirebbe a rivalorizzare l'opposizione figurativa che distingue la città dai luoghi che sembrano ormai dover essere nominati non-città invece che campagna, valle o alpe, e forse riconferire identità territoriali più chiare. Opinione

■ LIBRERIA

Chiara Santini

Il giardino di Versailles.

Natura, artificio, modello

Leo S. Olschki, Firenze, 2007, pp. 288.

Il giardino di Versailles, grande laboratorio per comprendere le modalità di produzione dei paesaggi costruiti e modello *ante litteram* di controllo e di pianificazione del territorio, è stato mirabilmente analizzato da Chiara Santini. Il giardino, predisposto per il piacere del re e per quello di un gran numero di ospiti che lo frequentavano in occasione delle numerose fêtes galantes, nasce quando Luigi XIV decide di trasformare il suo casino di caccia sito alla periferia di Parigi in un insieme che potesse riflettere lo splendore regale. A partire dal 1662 e nell'arco di 50 anni, si sostituì a paludi e altopiani desertici un giardino ordinato e ammirato da tutti i regnanti d'Europa. La sua costruzione rappresentò uno dei più grandi cantieri mai allestiti in Europa. Lo studio mostra la nascita del giardino attraverso l'allestimento del cantiere, il ruolo svolto dai giardinieri e dai fontanieri, il rapporto intrattenuto dai nuovi manufatti e dalle nuove architetture vegetali con la topografia e la natura, i modelli architettonici e culturali di ispirazione.

Il libro si apre con un capitolo dedicato all'emergere della pratica giardinistica. Diventa oggetto di riflessione teorica e di sperimentazione, la pratica del giardiniere aveva iniziato ad andare ben oltre l'ambito strettamente botanico in cui era confinata. Infatti, nel corso del XVII secolo si cercò

di dare al *jardinage* lo statuto di disciplina scientifica capace di produrre teorizzazioni e conoscenza in materia di topografia, botanica e composizione. Si trattò del punto di arrivo di un lungo percorso che aveva nei giardini delle Tuileries un laboratorio di saperi e un vivaio di grandi giardinieri, come Le Nôtre, il progettista del giardino di Versailles.

Avanzate tecniche di silvicoltura e di acclimatazione vennero utilizzate per allestire il parco. Olmi provenienti dalle Fian-dre e dall'Artois, ippocastani da Costantinopoli, abeti bianchi e rossi dalle montagne del Delfinato, tassi dalla Normandia, tigli e il bosso per le siepi, andarono a costituire la materia prima vegetale per creare il giardino. Simbolo del potere assoluto, lo spazio venne organizzato lungo un asse di 12 km. che abbracciava la cittadina di Versailles, la via trionfale d'accesso, il palazzo (collocato in posizione lievemente sopraelevata) e la struttura del giardino. Il progetto prevedeva grandi terrazze, viali, stanze di verde, un'infinita sequenza di parterres, boschetti, fontane e canali, che trasformarono il paesaggio in una immensa opera d'arte. Il tema dell'acqua caratterizza l'intera struttura a tal punto che Versailles divenne un laboratorio in cui sperimentare nuove soluzioni tecniche in materia di ingegneria idraulica. Quando le 1400 fontane funzionavano al massimo delle loro potenzialità per la passeggiata reale, a Versailles veniva usata più acqua di quella di cui disponeva abitualmente la città di Parigi. Per soddisfare le esigenze dell'approvvigionamento idrico, lungo la Senna venne posizionata la macchina di Marly, un marchingegno costituito da 14 ruote. Queste, a loro volta, azionavano oltre 200 pompe di-

zionali. Prima delle recenti aggregazioni comunali, la suddivisione in cinque comuni del Pian Scairolo era dettata dall'antica trama territoriale propria del paesaggio agrario tradizionale. Fino agli anni Quaranta del secolo scorso, quando è stata effettuata la bonifica, buona parte del piano aveva un carattere paludoso. L'uso del suolo, rimasto essenzialmente agricolo fino agli anni Cinquanta, nel ventennio successivo, è poi stato trasformato dai primi insediamenti industriali e dalla costruzione

dell'autostrada. Dal 1980, in rapida successione, si sono aggiunte le attività commerciali all'ingrosso e poi quelle del commercio al dettaglio, all'origine dei moderni centri commerciali e dei grandi generatori di traffico (GGT).

La documentazione di base è scaricabile dal sito <http://www.scuoladecs.ti.ch/svilupposostenibile> o può essere richiesta telefonando allo 091 648 26 10.

soggettiva? Dibattito e elemento di soluzione oggettivo?

Pessimismo, pragmatismo, idealismo

Cosa concludere da questo giro d'orizzonte? Dapprima una lettura pessimistica del fatto urbano. Asserendo la loro egemonia territoriale e culturale urbana le società contemporanee sembrano allo stesso tempo chiudersi sempre più su sé stesse. Il diffondersi delle preoccupazioni ecologiche non sarebbe allora che un alibi sintomatico di una velleità di conservazione del patrimonio naturale che, a conti fatti e ad ogni costo, resterà tributario del primato dei bisogni e dei consumi umani. Prigionieri del mito della potenza e del controllo sulle cose che la scienza e la tecnica ci offrono e che ci illudono di poter sempre avere quando, spesso, si sottraggono al nostro volere saremmo così condannati ad errare smarriti nei meandri di un labirinto urbano nel quale tutto verrebbe ridotto alla necessità e al superfluo degli uomini e dove non incontreremmo che le anamorfosi della nostra mente. Abitanti solitari di un mondo scaduto al rango di semplice risorsa, diventeremmo allora uomini disorientati, uomini senza posizione, persi in un dedalo senza uscita alla ricerca di un centro irraggiungibile, perché il centro divenuto uomo, e l'uomo divenuto centro, si sposterebbe come l'ombra di colui che lo cerca.

Una lettura più pragmatica, meno incline al catastrofismo esistenziale, farebbe osservare che la resilienza degli enti naturali è superiore a quella che gli uomini gli attribuiscono, il pessimismo ecologico non essendo che una forma mascherata di quel sopravvalutare la potenza umana e il posto preminente che essa crede di occupare nel-

l'ordinamento del mondo. Dopo tutto non ci sono ragioni per escludere che, per un'Atlantide che sprofonda, un'altra Lemuria o un'altra Gondwana sorgessero di nuovo. E poi, se soluzione ci può essere al problema dell'abitare, dovrà probabilmente scaturire dalle menti cittadine dato che sono loro ad abitare in maggioranza la Terra.

Resta infine la seduzione nostalgica delle voci idealiste di quei geografi d'ispirazione illuministica e insieme romantica che studiavano e sognavano le condizioni della presenza umana sulla Terra. Come Humboldt che esortava ad aprirsi a «*quelle analogie misteriose e a quelle armonie morali che legano l'uomo al mondo esterno*» (HUMBOLDT, 1844, p. 346). Come Ritter che considerava la Terra «*il più grande degli individui viventi*» e concepiva il pianeta non come proprietà degli uomini – come ne sembra convinto pure il riformismo ecologista contemporaneo – ma come «*la casa dell'educazione dell'umanità*» (FARINELLI, 2003, pp. 82-83 e 6). Come Reclus che incoraggiava a far opera «*di imbellimento del globo*» (RECLUS, 1869, p. 17). Nobili inviti ad educare la ragione e l'emozione geografica per progredire nel difficile compito di concepire il gaio abitare.

Referenze bibliografiche

- ARENDT HANNAH (1961), *Condition de l'homme moderne*, Calmann-Lévy, Paris.
- ARISTOTELE (1994), *Ethique à Nicomacque*, VI, 7, 1141a, trad. J. Tricot, Vrin, Paris.
- BADILATTI MARCO (1991), *La Suisse en mutation. Etude comparative de l'évolution de l'urbanisation*

- entre 1920 et 1991, Berna, Ufficio federale della pianificazione del territorio.
- BURCHELL ROBERT W. ET AL (EDS) (1998), *The Costs of Sprawl - Revisited*, Washington D.C., TCRP Report 39, Transportation Research Board, National Research Council, National Academy Press.
 - BURCHELL ROBERT W. ET AL (EDS) (2002), *Costs of Sprawl - 2000*, Washington D.C., TCRP Report 74, Transportation Research Board, National Research Council, National Academy Press.
 - CAMAGNI ROBERTO ET AL (2002), "Forme urbaine et mobilité : les coûts collectifs des différents types d'extension urbaine dans l'agglomération milanaise", *Revue d'Economie Régionale et Urbaine*, No. 1, pp. 105-140.
 - CASSIRER ERNST (1932), *Philosophie des Lumières*, trad. fr., Fayard, Paris, 1966.
 - CASSIRER ERNST (1939), *Descartes, Corneille, Christine de Suède*, trad. fr., Vrin, Paris, 1967.
 - COMTE-SPONVILLE ET FERRY LUC (1998), *La sagesse des modernes: dix questions pour notre temps*, Robert Laffont, Paris.
 - DIENER ROGER ET AL (2006), ETH Studio Basel, Institut pour la Ville Contemporaine, *La Suisse: Portrait urbain*, Birkhäuser - Editions d'Architecture, Basel, 2006.
 - ECOPLAN (2000), Office fédéral du développement territorial, étude ECOPLAN, *Siedlungsentwicklung und Infrastrukturkosten*, Berne, septembre.
 - FARINELLI FRANCO (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
 - FERRY LUC (1996), *L'homme-Dieu ou le Sens de la vie*, Grasset, Paris.
 - HEIDEGGER MARTIN (1958), "... l'homme habite en poète ...", in *Essais et conférences*, Gallimard, Paris.
 - HEIDEGGER MARTIN (1958), "Lettre sur l'humanisme" (1946), *Questions III et IV*, Gallimard, Paris.
 - HUMBOLDT ALEXANDER (1844), *Cosmos: essai d'une description physique du monde, Tome I*, Editions Utz, Paris, 2000.
 - IHDP International Human Dimension Programme on Global Environmental Change (2005), *Update Newsletter on Environmental History*, n° 02.
 - KANT EMMANUEL (1989), *Critique de la faculté de juger* (1790), Gallimard, Folio-Essais, Paris.
 - KAYSER BERNARD (1990), *La renaissance rurale: sociologie des campagnes du monde occidental*, Armand Colin, Paris.
 - RECLUS ELYSEE (1869), *Histoire d'un ruisseau* (1869), Actes Sud, Arles, 1995.
 - SCATTER (2005), SCATTER, *Sprawling cities and transport : from Evaluation to Recommendations*, European Commission, Summary Report, 21 February 2005, www.casa.ucl.ac.uk/scatter/papers.html (documenti consultati il 25 aprile 2005).
 - UFPT (2005a) Ufficio federale della pianificazione del territorio, *Rapport 2005 sur le développement territorial: résumé*, Berne, mars 2005.
 - UFPT (2005b) Ufficio federale della pianificazione del territorio, *Projet de territoire suisse: discussions et réactions*, Berne, 2/2005.
 - UFS Ufficio federale di statistica (2001), *L'utilisation du sol: hier et aujourd'hui, Statistique suisse de la superficie*, Neuchâtel 2001, e www.bfs.admin.ch

Note

- 1 «La Confederazione stabilisce i principi della pianificazione territoriale. Questa spetta ai Cantoni ed è volta a un'appropriata e parsimoniosa utilizzazione del suolo e a un ordinato insediamento del territorio», art. 75, al. 1 della Costituzione federale. La legge ticinese d'applicazione della legge federale prevede all'art.2, al. 1, che la pianificazione del territorio debba promuovere e assicurare «un'utilizzazione funzionale e misurata del suolo e un ordinato insediamento del territorio».
- 2 Si possono aggiungere a questi dati statistici altri rilevamenti che attestano dell'avvento dell'era urba-

NOTE BREVI

Itinerari didattici nel territorio

Paolo Crivelli, geografo (esperto per l'insegnamento della geografia nelle scuole medie)

Itinerari per conoscere la realtà territoriale

Nella mia funzione di esperto per l'insegnamento della geografia nelle scuole medie ho la fortuna di aver trovato in un gruppo di docenti disponibili e interessati ad affrontare e discutere in modo critico i contenuti del loro insegnamento. E' proprio in occasione di questi incontri che sono emerse due considerazioni: da una parte i docenti fanno presente che l'insegnamento della geografia avviene in modo astratto e dall'altro essi constatano che gli allievi hanno poca conoscenza del territorio in cui vivono. Per rispondere a queste due osservazioni è nata l'idea di preparare una serie di percorsi didattici nel territorio. I loro obiettivi possono così essere riassunti: far conoscere concretamente il territorio ticinese nelle sue varie componenti, acquisire gli strumenti per osservare e leggere il paesaggio, analizzare la profondità storica del paesaggio con le sue persistenze, e infine far emergere l'organizzazione del territorio (attività, infrastrutture, funzioni). Lo studio del territorio è indispensabile far riflettere i ragazzi sui valori naturalistici, storici e paesaggistici presenti. Educare alla consapevolezza e alla responsabilità nei confronti del territorio in cui viviamo non è solo compito della scuola. Questi itinerari sono un invito rivolto a tutti. Percorrere il territorio significa conoscerlo ma anche riflet-

tere sul suo uso e sui suoi valori da tramandare alle generazioni future. Per conoscere meglio la realtà territoriale ticinese e la ricchezza dei paesaggi si è così deciso di proporre una serie di itinerari rappresentativi: *I grandi generatori di traffico (Pian Scairolo)*, *Corsi d'acqua (Valle Maggia)*, *Natura e agricoltura (Piano di Magadino)*, *Paesaggio e turismo (Valle di Blenio)*, *Spazi urbani (Lugano, Locarno)*, *Industria (Mendrisiotto)*, *La pietra e le cave della Riviera*. Al momento sono disponibili gli itinerari dedicati al Pian Scairolo e alla Riviera. Le schede comprendono una decina di punti con brevi descrizioni, accenni alle problematiche, carte e domande guida utili ai docenti.

A titolo di esempio: l'itinerario per il Pian Scairolo

Nella fase iniziale di elaborazione delle schede didattiche il Gruppo cantonale per lo sviluppo sostenibile (GrussTi) ha inserito la proposta degli itinerari nel suo progetto "Risorse per l'educazione allo sviluppo sostenibile". All'analisi geografica è stata quindi integrata una lettura che adotta i criteri dello sviluppo sostenibile. Grazie a questa collaborazione e anche all'interesse del Dipartimento del territorio è stato possibile trovare i mezzi finanziari per la stampa dell'itinerario sul Pian Scairolo di cui riassumiamo i contenuti. Il percorso dedicato al Pian Scairolo

permette di toccare con mano le relazioni tra territorio e sviluppo sostenibile in un'area fortemente influenzata dalle attività industriali e dai centri commerciali e in cui sono ancora presenti nel paesaggio microcosmi di valore naturalistico e pregevoli testimonianze delle attività rurali tradi-

di umile edilizia sono concepiti come un bene culturale bisognoso di tutela.

La scrittura di Gambi è curata, vagamente e ironicamente antiquata, fluida e nitida, come a voler movimentare, insieme agli argomenti, le acque di una scienza che si limitava alla cartografia e alla sua interpretazione. Sia Raimondi che Farinelli, nel volume a cura di Guermandi e Tonet, sottolineano il peso avuto da Gambi nel ribaltare lo statuto della disciplina. Per esempio, come sottolinea Raimondi (che ora dirige l'Istituto per i beni culturali alla cui fondazione contribuì Gambi, restandone direttore per un anno), nella concezione del paesaggio, non più elemento originario, tutto naturale e visto come sfondo dell'agire umano, bensì «entità condivisa tra natura e cultura, il risultato di un'operazione che chiedeva, anche da parte dell'analista, strumenti altrettanto adeguati». Per Raimondi sono poi fondamentali i richiami di Gambi agli illuministi (Beccaria, Verri, Filangieri e Genovesi) e a Carlo Cattaneo. E, a proposito di riferimenti politico-culturali, Farinelli ricorda come la rivoluzione disciplinare coincida in Gambi con i suoi atteggiamenti antiaccademici, con la sua

sensibilità nei confronti delle migliori istanze studentesche nel '68, sfociata nella fondazione di "Geografia democratica", e come questa attitudine fosse il naturale prosieguo della militanza nelle file di Giustizia e Libertà durante la lotta di Liberazione.

Nell'introduzione al numero di *Quaderni storici*, Massimo Quaini segnala quanto le innovazioni avviate da Gambi siano contemporanee a quelle introdotte in altre discipline, ne condividano spesso la radicalità, e come, tornando alla lezione di Cattaneo, il geografo ravennate tenda a costruire la scienza non a partire dagli statuti disciplinari, quanto dai problemi. Anzi, scrive Gambi (citato da Quaini), la scienza «consiste solo in problemi: e l'unica ragione del lavoro culturale sono i problemi che investono di volta in volta diverse aree di scienza, poiché la scienza, per Cattaneo, è utilità sociale e non ha valore quando seziona o divide i problemi in tronchi, con diverse designazioni».

(Per gentile concessione di La Repubblica, 25 luglio 2008)

nizzata, ad esempio il tasso di motorizzazione della popolazione svizzera, in costante e regolare crescita, che totalizza oggi più di 70 veicoli per 100 abitanti (ivi compresi neonati e anziani). Ricordiamo pure l'eccellente documento fotografico pubblicato nel 1991 dall'Ufficio federale della pianificazione del territorio che illustrava dell'urbanizzazione in Svizzera fra il 1920 e il 1991 (BADILATTI, 1991). Un'edizione aggiornata sarebbe benvenuta ed istruttiva.

3 Si veda, ad esempio, lo spettacolare montaggio d'immagini da satellite "Earth's city lights", realizzato da M. Imhoff, C. Elvidge, C. Mayhew e R. Simmon, NASA / Earth Observatory, (http://earthobservatory.nasa.gov/Newsroom/NewImages/images.php?img_id=4333).

4 Presentazione di Roland Treppe e Marie-José Widmer-Dozio, al Gruppo parlamentare «Sol et organisation du territoire», *Positionnement des villes suisses: rôle et importance des villes*, Berne, 21 mars 2007.

5 Platone, Fedro, 230c.

6 Si tratta del documentario *The Blue Planet* prodotto dalla compagnia Greenlight Media per la BBC.

7 "Japan loses whaling vote", June 20, 2005, www.ndtv.com.

8 Michael De Alessi, "Privatize the Whales", *The Asian Wall Street Journal*, 17-18 Oct. 1997.

L'aria della città rende ...filosofi L'attualità della sfida dei filosofi ionici

Tiziano Moretti, geografo, *Cadro*

Le radici del pensiero greco

Cosa resta da aggiungere sull'inizio della filosofia occidentale? Coloro che oggi noi definiamo filosofi sono già stati descritti nelle maniere più diverse e, spesso, contraddittorie: scienziati e maghi, razionalisti e mistici, personalità strettamente legate alla loro patria d'origine, ma anche primi cittadini del mondo. D'altronde cosa ci resta di questi pensatori? Briciole del loro pensiero giunte casualmente fino ad oggi dalle quali è ben difficile discernere l'eco della loro voce attraverso il tempo. Questo scabro paesaggio segnato da frammenti insicuri, testimonianze incerte e incredibili aneddoti permette soltanto di seguire delle suggestioni che ci vengono da questo lontano passato, delle impressioni e - perché no? - anche delle fantasie che ci aiutano a ricostruire questo mondo dal quale discende buona parte della cultura europea.

La tradizione ci ricorda i nomi, l'epoca e i luoghi in cui vissero i protagonisti del cosiddetto miracolo greco: Talete, Anassimandro e Anassimene fiorirono nel VI secolo prima dell'era cristiana nelle colonie greche ioniche lungo la costa dell'Asia minore. In cosa consiste la novità di cui questi uomini sono portatori? Essi, per la prima volta, intendono descrivere il mondo –

inteso nella sua accezione più ampia – in termini razionali.

Affermazione impegnativa quest'ultima poiché implica che prima di essi la sensibilità prevalente fosse di segno opposto, volta a leggere il mondo secondo schemi, se non propriamente fiabeschi, colmi, quantomeno, di una visione mitica della realtà. Cerchiamo di rivisitare quel mondo che precedette i pensatori ionici orientando il nostro sguardo per coglierne gli aspetti peculiari che ci permettono di parlare di una sua diversità, per non dire alterità, rispetto al panorama offerto dai pensatori ionici. Il filo dei ricordi scolastici, seguendo le tracce dei poemi omerici ci conduce alla scoperta del mondo dell'età eroica. La presenza delle divinità appare pervadere il mondo dei greci più antichi, una presenza incumbente, pronta a limitare qualsiasi comprensione, scandendo la vita degli uomini con riti e sacrifici volti a calmare il capriccioso volere dei reali padroni del mondo, pronti a giocare con gli uomini come se si trattasse di altrettante marionette. Ne è derivata una vera e propria geografia mitica segnata dal ricordo dei tanti segni lasciati dagli dèi nel corso dei loro numerosi interventi nella vita umana. Il paesaggio descritto da questa geografia porta

Lucio Gambi, geografo rivoluzionario

Francesco Ermani

Geografo fra gli storici, storico fra i geografi, si diceva di Lucio Gambi, lo studioso ravennate che ha rivoluzionato la disciplina geografica in Italia, togliendole lo strato di polvere che l'appiattiva a scolastico inventario di monti, fiumi, confini e capitali. Le innovazioni di Gambi, scomparso due anni fa, sono raccontate in due volumi. Il primo è pubblicato dall'Istituto per i beni culturali dell'Emilia Romagna, a cura di Maria Pia Guermandi e Giuseppina Tonet, e raccoglie scritti di Gambi (*La cognizione del paesaggio*, Bononia University Press, pagg. 341, euro 23), oltre agli interventi di Ezio Raimondi, Franco Farinelli, Marina Foschi e Sergio Venturi. Il secondo è un numero quasi monografico della rivista del Mulino *Quaderni storici*, a cura di Massimo Quaini e con saggi di Giuseppe Dematteis, Claudio Greppi, Arturo Lanzani, Floriana Galluccio, Maria Luisa Sturani, Giorgio Mangani, Roberta Cevasco e Vittorio Tigrino (pagg. 319, euro 30).

In entrambi i volumi domina il tema della svolta impressa da Gambi, che ha ribaltato le impostazioni prevalenti fino almeno agli anni Settanta, quando chi faceva geografia di fatto descriveva e misurava oggetti fermi nel tempo, dati una volta per sempre. Questioni di geografia risale a un periodo ancora precedente, alla metà degli anni Sessanta, e già interrogava la cittadella dei geografi sulla difficoltà di procedere come si era sempre fatto. Ma il saggio che

impone a un pubblico più vasto il modo di procedere di Gambi è I valori storici dei quadri ambientali, che nel 1972 apre il primo volume della Storia d'Italia Einaudi. Un geografo fra gli storici, appunto. E non in una posizione marginale, ma quasi a dettare un metodo di indagine in uno dei luoghi di massimo rilievo della storiografia italiana, un metodo fondato sull'intreccio dei linguaggi, dei codici scientifici, sul fascinoso incastro fra l'asse diacronico della storia e quello sincronico della geografia, un incastro che produce pagine di distesa e bellissima narrazione.

Pescando a campione, ecco la descrizione delle modifiche introdotte nei paesaggi italiani dalla combinazione di eventi climatici, di morfologia del terreno e dalla scelta da parte degli uomini di quali colture piantare. Gambi spiega sulla base di questi tre fattori, per esempio, l'incremento degli oliveti in Toscana nei primi secoli del Medioevo, una coltivazione che non si riscontra prima di allora. Ma storia e geografia si incrociano anche nell'analisi sulla deforestazione di vaste zone della penisola avvenuta negli ultimi cinque o sei secoli. O nell'indagine di un altro fenomeno impetuoso che dal Settecento in poi ha investito la pianura padana nella sua parte veneta e friulana, emiliana e romagnola: l'estensione delle colture cereali, che spinge Gambi a coniare la felice espressione di "steppa a cereali", una steppa creata eliminando la foresta a latifoglie e riducendo le superfici di pantano, un'operazione che a sua volta «non può non aver influenzato il clima in termini più continentali». E storia e geografia ricorrono nello studio dedicato a *La casa dei contadini*, dove l'uso delle fonti ricorda Emilio Sereni, e dove quei prodotti



Fig. 4. La legna di faggio raccolta nei boschi resta a seccare per un anno accatastata al sole e al riparo dalla pioggia.

Indicazioni bibliografiche

- RIGONI STERN M. (1962), *Il bosco degli urogalli*, Einaudi, Torino
- RIGONI STERN M. (1980), *Uomini, boschi e api*, Einaudi, Torino
- RIGONI STERN M. (1991), *Arboreto salvatico*, Einaudi, Torino
- RIGONI STERN M. (1995), *Le stagioni di Giacomo*, Einaudi, Torino
- RIGONI STERN M. (1998), *Sentieri sotto la neve*, Einaudi, Torino
- RIGONI STERN M. (2002), *L'ultima partita a carte*, Einaudi, Torino
- RIGONI STERN M. (2005), *Il sergente nella neve-Ritorno sul Don*, Einaudi, Torino
- RIGONI STERN M. (2006), *Stagioni*, Einaudi, Torino
- AFFINATI E. (2003), "La responsabilità del sottufficiale", in Rigoni Stern M., *Storie dell'altipiano*, Mondadori, Milano, pp. XI-LI
- RUMIZ P., *Addio sergente Rigoni Stern*, in "La Repubblica", 18.06.2008

sta di *Malia* un racconto di *Sentieri sotto la neve*, così viene descritto: "Il legno faceva parte della sua vita e la resina aveva impregnato anche la sua pelle" (Rigoni Stern, 1998, p. 46). L'apparizione di una bellissima e misteriosa ragazza lo ossessiona. Non riesce più a lavorare e il medico gli dà un mese di riposo per esaurimento nervoso. Quando lo scrittore si trova assegnata la legna in un bosco lontano e scomodo, su consiglio del guardaboschi, ricorre all'aiuto di Lorenzo, che lavora di buona lena, rapido e sicuro. Il lavoro nel bosco lo aiuta a liberarsi dal malocchio. Anche in questo esempio si ritrova il valore terapeutico dell'andar per boschi.

Note

- 1 Rumiz Paolo, *La leggenda dei monti naviganti*, Feltrinelli, Milano, 2007.
- 2 Nel racconto *Nevi* descrive con i termini dell'antica lingua "cimbra" tutte le nevi dell'anno. *Brüskalan*, la prima neve dell'inverno, la *sneea*, la neve abbondante, l' *haapar*, la neve sul finire dell'inverno, che diventava poi *haarnust*, neve vecchia di primavera, la *swalbalasneea*, la neve delle rondini, la *kuksneea*, la neve del cuculo, la *bachtalasneea* la neve della quaglia e, infine, la *kuasneea*, la neve delle vacche.
- 3 Su questo tema ha scritto il soggetto e collaborato alla sceneggiatura de *I recuperanti* (1970), film di Ermanno Olmi

Le fotografie che illustrano questo articolo sono state realizzate da Tiziano Gazzi.

scolpiti i segni dell'immagine del mondo elaborata da una mentalità così arcaica. Sorgenti, radure, foreste, fiumi, promontori marini, alture: ogni elemento naturale sembrava narrare la storia di un dio che, una volta, si era manifestato in quel luogo e che aveva eletto alcune località privilegiate a propria dimora.

I grandi santuari dell'età storica, i giochi rituali che periodicamente coinvolgevano le comunità elleniche sparse per il Mediterraneo hanno probabilmente avuto origine in questi secoli avvolti nel mistero durante i quali venne forgiata quella geografia sacra cui i greci si mantennero fedeli fino al termine del mondo antico.

Era veramente questo il sentire dei Greci di quell'età? È difficile dare risposta sicura a questi interrogativi, ma per comprendere possiamo gettare uno sguardo su ciò che gli scavi archeologici sono riusciti a mettere in luce.

Dalla geografia del mito alla costruzione razionale del mondo

Il mondo riflesso nei miti dell'età eroica coincide in buona parte con la civiltà che occupò la Grecia meridionale e l'Egeo negli ultimi secoli del I millennio a. C., detta micenea dal nome del suo centro più noto. Cosa sappiamo di essa? Una breve visita alle rovine di Micene permette alcuni spunti di riflessione. Il perimetro della città era delimitato da mura massicce al di fuori delle quali si stendeva la topografia sacra segnata dai sepolcri che custodivano i corpi dei re leggendari. Al culmine dell'abitato stava il palazzo del sovrano, con la vasta sala centrale in cui si compivano i riti del potere politico e religioso come si conviene ad una società arcaica ancora in bili-

co tra il mondo preistorico e la storia propriamente intesa. L'ambiente in cui vissero i pensatori ioni, quasi mezzo millennio dopo, appare completamente diverso. Le città – è vero – conservavano le mura e la loro parte alta, l'acropoli, era ancora la sede del culto religioso cittadino, ma i centri abitati hanno ormai acquisito un aspetto più familiare, che sarà l'archetipo stesso della città europea. Si trattava, beninteso, di città ben diverse da quelle di cui vediamo i resti di fronte all'azzurra distesa del Mediterraneo. La geometrica disposizione dello spazio urbano ed i grandi e funzionali edifici pubblici appartenevano, allora, al futuro ellenistico o romano. I centri abitati, modesti per i nostri canoni, dovevano somigliare ai tanti borghi che ancor oggi giacciono sulle sponde del Mediterraneo, ma ciò non toglie che essi rappresentassero una novità assoluta: una nuova organizzazione dello spazio urbano pronta a riflettere l'inedita rappresentazione del mondo in procinto di manifestarsi.

Nel tessuto urbano, assieme all'acropoli, che ancora rifletteva lo sbiadito ricordo dell'epoca micenea, andava affermandosi un altro perimetro privilegiato, specchio di una nuova organizzazione sociale in procinto di affermarsi: l'agorà. L'antico luogo del mercato posto ai margini della cittadella micenea stava assumendo un ruolo di primo piano: era là che gli abitanti si incontravano per discutere – assieme agli affari - dei problemi politici. Questi "uomini nuovi" lanciati nell'eccitante avventura coloniale gettavano sul mondo uno sguardo in cui la meraviglia e la curiosità spingevano verso nuove direzioni del pensiero.

Per essi, il tempo del mito trapassava già nella letteratura mentre si stava apren-

do l'epoca dell'indagine senza pregiudizi attorno alla natura del mondo.

Ecco che, come un lampo sul nostro sentiero, giungono fino a noi le parole racchiuse in un passo di Agatamero: *"Anassimandro di Mileto, l'allievo di Talete, ebbe per primo l'audacia di disegnare l'ecumene su una tavoletta"*. Cosa ci dice questa breve frase? Il passo non lascia dubbi: Anassimandro, una delle primissime personalità cui viene attribuito l'appellativo di filosofo ha osato rappresentare il mondo su scala ridotta, raffigurandone l'estensione in forma stilizzata su una superficie finita. La geografia, scientificamente intesa, nasce assieme alla filosofia. Lo stesso slancio ideale volto a racchiudere e descrivere la natura del mondo in termini che trascendono il mito è impiegato a raffigurare la superficie stessa di quel mondo nei limiti, cogenti ed illimitati ad un tempo, di uno spazio finito.

L'audacia è la stessa e rappresenta una novità assoluta nella storia. Anche in Egitto e in Mesopotamia, ben prima di Anassimandro, gli uomini avevano tracciato immagini volte a rappresentare luoghi ed ambienti, ma si trattava di tentativi indirizzati a descrivere realtà spaziali limitate prive di qualsiasi generalizzazione. Così come era avvenuto nell'ambito della matematica e dell'indagine naturalistica, sembrava sfuggire a queste civiltà la possibilità della generalizzazione e dell'astrazione. Lo spazio da esse descritto era il *loro* spazio, il teatro della *loro* concezione del mondo posta sotto la tutela delle *loro* divinità e dei *loro* sovrani deificati. Si pensi a quanto ci tramandano le fonti a proposito di Tutmosi I.

Il faraone, al culmine di una vittoriosa campagna militare che lo aveva portato

sulle rive dell'Eufrate, si trovò di fronte ad una realtà che capovolgeva l'ordine del suo mondo. Le acque del grande fiume scorrevano inequivocabilmente da nord verso sud in direzione contraria rispetto ai flutti del Nilo che, da tempo memorabili, garantivano non solo la sopravvivenza dell'Egitto, ma anche la legittimità del sovrano. Il faraone, infatti, era identificato proprio con Osiride alle cui vicende era intimamente legata, secondo la tradizione egizia, la piena annuale del fiume. Registrato questo turbamento dell'ordine del mondo, gli Egizi non avanzarono nessuna spiegazione, ma continuarono a fissare lo sguardo verso il loro paese il cui territorio costituiva lo spazio familiare plasmato dai loro miti tradizionali. I pensatori ionic, no. Essi non volsero le spalle all'apparente indecifrabilità del mondo, ma cercano in forme diverse, accomunate dalla stessa temperie spirituale, di offrirne una spiegazione.

Come la ragione aveva mosso la mano di Anassimene a raffigurare l'intero mondo in uno spazio ristretto, così la stessa ragione cercava di racchiudere la descrizione dello stesso mondo nello spazio finito di un discorso coerente. Spazio finito, sicuramente, ma illimitato perché esso poteva esser replicato e ripetuto decine e centinaia di volte: tutte le occasioni in cui questo discorso poteva esser letto o, come accadeva più spesso, ascoltato.

Alle origini del pensiero occidentale: la città

L'ambiente cittadino ha rivestito un'importanza essenziale nella formazione e nella diffusione del primo pensiero filosofico. Luoghi di scambi e di traffici le città di

tali e degli esplosivi dalla trincee e dai campi di battaglia sia stato la sola fonte di reddito per molte famiglie³. A partire dal settembre 1943, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, i boschi attorno ad Asiago furono rifugio e teatro delle azioni dei partigiani durante la resistenza contro i nazifascisti. Per paura dei partigiani, padroni dei boschi, i tedeschi fecero tagliare una grande macchia di bosco ceduo. Il personaggio autobiografico del reduce che ritorna a casa a piedi dal lager si nasconde nei boschi per evitare i tedeschi in ritirata. *"Per nutrirsi staccava dai rami degli alberi del bosco germogli di peccio, foglie tenerissime di faggio e di acero appena nate, raccoglieva e portava alla bocca i germogli di mirtillo, di lampone e di rosa canina. Masticava lentamente assaporando i diversi gusti"* (Rigoni Stern, 1998, p. 6).

L'immersione nel bosco ha una valenza terapeutica, fa bene alla mente, permette di ritrovarsi. Il sottotenente Proero, per ritrovare il suo Comando durante il ripiegamento in seguito all'avanzata austriaca, attraversa un bosco e tra le sue forme, le sue luci e i suoi suoni dimentica la guerra. Nella lettera che immagina di mandare a Primo Levi dice: *"vieni, andremo per boschi dove non incontreremo gente estranea; cammineremo sul muschio tra il verde cupo come sul fondo del mare; oppure con gli sci tra il silenzio luminoso, e questo ti farà dimenticare l'angoscia di Auschwitz, e gli impegni di lavoro e della famiglia"* (Rigoni Stern, 2006, p. 80). Un reduce dal Lager tornato a casa fatica a rientrare nel proprio ambiente d'origine: *"Partiva al mattino e ritornava alla sera, girava tutto il giorno per i boschi come avesse da cercare qualcosa, così per tanti giorni"* (Rigoni Stern M.,

1962, p. 9). *"Anche io, in quel tempo, quasi tutti i giorni andavo per i boschi come un orso ferito, masticando ricordi ed esperienze per cercare di vederci chiaro in questo mondo e ritrovarmi. Intanto preparavo la legna per l'inverno, e la solitudine e l'esercizio fisico mi giovarono più che le iniezioni di calcio"* (Rigoni Stern, 1962, p. 17). Un emigrante tornato povero dall'Argentina *"Voleva ritrovare la sua vita nei boschi dell'infanzia"*. Andando con lui nei boschi della comunità a far legna per l'inverno, una mattina prima dell'alba *"nel grande bosco silenzioso come una chiesa deserta, sentirono il fragoroso volo degli urogalli"* (Rigoni Stern, 1998, p. 65). A questo suono improvviso che gli ricorda un episodio della sua infanzia l'emigrante ritrova il legame con la sua terra.

I boschi dell'altipiano sono sempre stati una risorsa fondamentale. Andar per legna nel bosco è una passione che Rigoni Stern ha ereditato dal nonno e dal padre. Ad Asiago c'è la consuetudine del legnatice d'uso civico. *"Una cosa antichissima, da bambino andavo con mio nonno e mio nonno con il suo, e così indietro per secoli perché quassù non c'erano padroni, né canonici né nobili; poveri sì ma liberi, e per nostra legge antica i boschi sono della comunità"* (Rigoni Stern, 1980, p. 176). Il giorno in cui viene fatta l'assegnazione delle parcelle di bosco da tagliare alle varie famiglie, il bosco si riempie di voci, di canti, di risa e di rumori. Tutti, vecchi, donne e bambini compresi, partecipano attivamente. Poenta abbrustolita sulle braci con salame e formaggio di malga accompagnati da bicchieri di vino evidenziano l'aspetto di grande festa popolare di questa tradizione. Lorenzo l'operaio della segheria protagoni-

buon equilibrio dell'ecosistema. La preda più prestigiosa è l'urogallo, mitico uccello relitto dell'era glaciale che per i suoi riti di fecondazione sceglie gli "stessi luoghi remoti da millenni" (...) "Sono le radure in pendio rivolte al primo sole, silenziose, selvagge, da dove il suono può spaziare per ampio raggio: è qui dove l'urogallo dal principio del mondo ha scelto il campo per il suo canto che fa sentire tutt'intorno nella foresta e tra le montagne." (Rigoni Stern, 1980 p. 91). Il bosco in cui si va a caccia dell'urogallo è "un gran bel luogo. (...) "Gli abeti non sono fitti e hanno i rami allisciatissimi lungo il tronco dalle nevi di tanti inverni. Qua e là vi cresce qualche larice contorto e qualche mug; il sottobosco è pulito: senza cespugli o erbacce ma con tappeti di uva ursina dalle foglie rivestite di cellofan e le bacche rosse e bianche dal gusto acidulo e gradevole come piccole mele. Nelle radure mirtilli succosi. Nei posti più ombrosi vi crescono soffici il muschio verde e l'argenteo lichene islandico" (Rigoni Stern, 1962 p. 18-20). L'andare a caccia per i boschi è occasione per impregnarsi di sensazioni profonde. Tutti i sensi si acutizzano e stimolano l'osservazione. Nelle descrizioni nessun dettaglio, anche impercettibile, sfugge. I passaggi seguenti che descrivono l'operaio della grande città di pianura che prende le ferie in ottobre per la caccia alle beccacce costituiscono un bellissimo esempio. "L'umido del bosco, l'odore della terra umida, i colori delle foglie dei faggi, del sorbo, del salicone, dell'ontano sul verde cupo degli abeti e lo splendore fiammeggiante di un ciliegio selvatico; lui con il suo cane; e il silenzio ingrandito dai brevi richiami degli uccelli di passo, dal batter d'ali di un tordo, dal tintinnio d'argento della campanella

appesa al collare el suo cane. Andare così per tutta la vita sempre" (Rigoni Stern, 1980 p. 58). Alla sera il cacciatore "si fermava sui prati sopra il paese per aspettare il momento del volo; ma non era per la beccaccia. Infine sparare così non gli piaceva, era per l'ora che lo immergeva in un tempo magico con l'ultimo canto degli uccelli, con la foresta che a poco a poco si oscurava e la luce ultima del sole che saliva sempre più su: dalle radici fino agli apici ultimi degli alberi, con il cielo che si incupiva e poi gli alberi che diventavano un'unica massa scura, con l'odore della terra umida e del bosco che diveniva più intenso" (Rigoni Stern, 1980, p. 58). Il rapporto tra la caccia e la vita è evidente. Quando lo scrittore si trova in ospedale, in pericolo di vita, la visita del guardiacaccia che odora di bosco è un'occasione di rimpianto. Infatti pensa che per lui sia "finita per sempre: non più le albe tra i larici rossi e i mughi cupi, non più l'ottobre dentro il bosco umido e odoroso di terra viva, non più il sole di striscio sui falaschi dei beccaccini" (Rigoni Stern, 2005, pp. 273-274). Il mondo animale nei boschi, qui visto solo nei pochi esempi relativi alla caccia, è un vasto soggetto che richiederebbe una trattazione specifica, troppo ampia per una nota.

Rispetto al fucile da caccia, altre armi hanno conosciuto i boschi dell'altipiano. La furia devastatrice della Prima Guerra Mondiale seminò morte e distruzione nei villaggi e nei boschi. Quando si va per boschi a raccogliere fragole, lamponi, mirtilli, funghi, lumache e legna, si trovano ancora frammenti di bombe e talvolta resti umani. In vari racconti lo scrittore di Asiago documenta ampiamente come nel primo dopoguerra il recupero, molto rischioso, dei me-

frontiera del mondo ellenico rappresentavano uno stimolo ed una sfida per ogni persona intelligente e curiosa. L'agorà, scenario laico *ante litteram*, fucina dell'embrione di democrazia che chiamiamo greca, era la formidabile arena dove si confrontavano idee diverse e differenti punti di vista. Piace immaginare questi primi pensatori aggirarsi tra la folla del mercato, ascoltare le notizie che provenivano dal vasto mondo, trarne ispirazione per elaborare un quadro coerente della multiforme realtà. Ora l'acqua, ora l'aria, ora qualche altro principio o insieme di principi erano identificati quale matrice dell'universo. Con lo stesso spirito, si iniziava a costruire un'immagine simbolica del mondo tracciando le linee che identificavano l'ecumene in maniera astratta, ma coerente. Chissà quante voci di mercanti, di marinai, di soldati, di avventurieri sono state ascoltate per tracciare le prime carte geografiche! Chissà quante versioni diverse si sono succedute, quale sforzo di confronto e di astrazione è stato necessario per sfrondare tutte le versioni che venivano proposte dalle contraddizioni più evidenti! Proprio in questo sforzo sta la grandezza dei pensatori ioniaci, la freschezza mattutina di un pensiero ancora lontano dal suo apice meridiano.

Non si trattava solo di ascoltare, ma anche di verificare. Quanto hanno viaggiato questi primi filosofi! Dall'Asia minore all'Attica, dal Peloponneso all'Italia meridionale ovunque giungevano espongono le loro idee nei luoghi pubblici delle diverse città che li ospitavano. L'intero Mediterraneo greco sembrava diventato una immensa agorà dove, da una città all'altra, giungevano le voci di questi affascinanti perso-

naggi, ad un tempo filosofi e geografi, assieme razionalisti e sognatori, quasi a consacrare il trionfo di quelle società urbane di frontiera il cui spirito aveva permesso di schiudere nuovi orizzonti al pensiero umano.

Platone, quando ormai questa età straordinaria volgeva al declino, poteva ben dire che i Greci erano come rane, intente a gradire tra di loro attorno a quello stagno formato dalle acque del Mediterraneo. Ancora Erodoto, dopo la grande guerra persiana, andrà di città in città a leggere quelle sue pagine dalle quali scaturivano la volontà di comprendere la natura degli uomini e di tracciare una descrizione razionale del mondo e dell'agire umano. Ma tutto, prima o poi, volge al tramonto. Passati i brevi decenni della cosiddetta età classica, il pensiero greco perde quella freschezza che lo aveva caratterizzato all'epoca dei pensatori ioniaci. Il segno del cambiamento si mostra già nell'ubicazione dei luoghi eletti alla ricerca e all'insegnamento filosofico nell'ambito delle nuove società urbane.

La filosofia trova nel perimetro dell'Accademia e del Liceo uno spazio separato dalla città allo stesso tempo in cui l'agorà, il luogo della pubblica discussione, perde la sua centralità nella vita urbana.

Prima la reggia dei sovrani ellenistici e, successivamente, il palazzo del governatore romano diventano inesorabilmente il punto di convergenza della città del mondo antico che si avviava al declino. La sua parabola sembra concludersi nel polo di attrazione costituito dal palazzo imperiale del Tardo Impero dove potere civile e religioso tornano a confondersi quasi come accadeva - se il confronto fosse possibile - nei lontanissimi giorni della civiltà micenea.

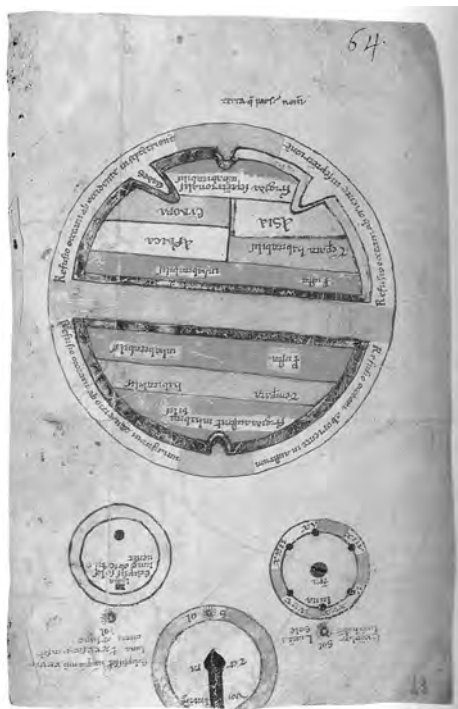
L'eredità dei pensatori ionici

Il confronto tra il mutare dei luoghi privilegiati all'interno della città greca con l'evolversi del pensiero è eloquente. Sul finire dell'era volgare, esso inizia inesorabilmente a declinare. Venuta meno la dialettica cittadina che aveva alimentato la speculazione dei padri della filosofia greca, il pensiero si ripiega nell'intimismo, nella ricerca di una consolazione al male di vivere e, inevitabilmente, cede il passo alla dimensione fideistica e superstiziosa della realtà. La parabola dell'Accademia platonica è esemplare: già da secoli separata dalla realtà della città che la ospita, essa è chiusa d'autorità da Giustiniano nell'anno 529. Non c'è più bisogno di filosofia: basta

il potere del sovrano – isolato al centro del suo palazzo posto nel cuore della città capitale - a regolare i destini di questo mondo e dell'altro.

In questo senso la mappa del mondo di Cosma Indicopleuste, ispirata letteralmente al testo biblico e gli scabri planisferi a T centrati su Gerusalemme, sono il naturale punto d'approdo di questo processo: le istanze religiose cancellano ogni traccia di riflessione oggettiva.

Ci vorranno secoli e il sorgere di una nuova cultura urbana, di nuovi spazi di discussione pubblica per consentire la nascita di una nuova riflessione sul mondo che, ripercorsi i passi dei primi pensatori greci, riesca a spingersi oltre.



Mappamondo a zone,
in Ambrosius Theodosius
Macrobius, *Commentarii in
Somnium Scipionis*,
Firenze, Biblioteca Medicea
Laurenziana, Strozzi 74,
fol.63



Fig. 3. Accanto all'orto, tra l'arboreto e il bosco, si trova, il suo salotto buono, la tavola di legno con le panche attorno alla quale soleva ricevere i suoi ospiti.

Con lo scorrere delle stagioni il bosco, cangiante, non cessa di mostrarsi magico e favoloso. Quando d'inverno, si cammina o si scia nel bosco, “tra gli alti tronchi, muschiati d'argento” (Rigoni Stern, 2006, p.15) seguendo i propri pensieri, il tempo diventa irreal e il mondo “metafisico come dentro un sogno; non ha più peso il tuo corpo”. (...) “In un infinito tra gli alberi innervati anche le cose della vita diventano più chiare” (Rigoni Stern, 2006, p.15). Nel bosco si trova o si ritrova se stessi. La neve di primavera, *haarnust*², ancora abbondante, nasconde “muschi, licheni, pianticelle, arboscelli, cespugli e la vita di coleotteri, imenotteri, aracnidi, lombrichi, roditori che continua e aspetta la primavera per manifestarsi” (Rigoni Stern, 2006, p. 18). Sulla crosta indurita dal gelo notturno, nel bosco odoroso e favoloso, senza sprofondare “cammini alla sommità degli alberi giovani e ti trovi a guardare gli apici all'altezza degli occhi come un uccello o uno scoiattolo.” (Rigoni Stern, 2006, p. 25). Passeggiare in primavera permette di leggere il libro del

bosco sulla vita animale e vegetale che si rinnova nei millenni. “Sensi e fantasia ti aiutano scoprire la primavera nel bosco, che è misteriosa, segreta, viva” (Rigoni Stern, 2006, p. 25). D'estate, alla luce e al calore del sole, si leva “una sinfonia di canti: al tordo si unisce il pettirosso, al merlo la capinera, e poi il lui, la cincia, il ciuffolotto, la ghiandaia, il cuculo” (Rigoni Stern, 2006, p. 78). Ma d'estate, per le numerose e a volte invasive attività del tempo libero, il bosco è a rischio. Lo scrittore rivolge quindi quest'invito: “Andiamo anche noi in un'alba d'estate per i sentieri del bosco; sia discreto il nostro abbigliamento e silenzioso il passo, cercando di evitare sassi mobili e rami secchi. Fermiamoci ad ascoltare e ci sarà molto da scoprire: un fruscio, un battere d'ali, il sottile richiamo del piccolo capriolo” (Rigoni Stern, 2006, p. 83). Nel corso di questa passeggiata si scoprono interventi mirati a una migliore conservazione della risorsa forestale e a una sua utilizzazione economica nel rispetto dell'ambiente. Si tratta di operazioni apparentemente semplici che però richiedono studio e preparazione per correggere le forze negative della natura e stimolare quelle positive.

L'autunno, con le magie dei silenzi e delle albe nebbiose, dei colori smorzati verde-bruno-giallo resi evidenti da una luce misteriosa, è il tempo della caccia. Mario Rigoni Stern ricorda che quando la carne si mangiava solo due volte all'anno, mangiare polenta e uccelli era una grandissima festa. Egli fu un cacciatore appassionato, ha sempre sostenuto che una caccia effettuata da cacciatori responsabili e amici della natura contribuisce a regolare il numero dei selvatici compatibili con il

sono “venti specie trattate con rigore e passione ...” e così conclude “Per Mario il bosco è sempre stata una seconda pelle” (Rigoni Stern M., 2003, p. XLIII).

Nell'introduzione a *Arboreto selvatico* lo scrittore riporta quanto Cechov diceva del giardino della sua casa in Crimea: “Qui ogni albero l'ho piantato io (...) ho trasformato questo luogo perduto in un luogo bello e civile?”. Rigoni Stern commenta: “Quando vagabondo per le mie montagne boschive ripenso a quanto diceva Cechov (...) quando vedo una corteccia incisa da un barbaro coltello o un albero tagliato da una scure di frodo provo amarezza e rabbia perché se coltivare i boschi è segno di civiltà, danneggiarli e distruggerli è inciviltà e regresso” (Rigoni Stern, 1991, p. V,VI). Più avanti afferma: “Da sempre l'albero ha esercitato sugli uomini sensazioni di mistero e di sacro e il bosco è stato il primo luogo di preghiera. (...) Agli alberi come specie o anche come

singole creature sono legati miti e leggende, favole e fiabe ma anche storie vere”. Sempre evidenziando il rapporto vitale tra alberi e uomini, Rigoni Stern cita Adolfo di Bérenger autore del saggio *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale* (Venezia, 1863). Bérenger scrive: “gli uomini al fine di dover proteggere gli alberi e i boschi decisero leggi per la conservazione: e l'afforzarono col mistero della religione, perché fossero meglio rispettate ovunque e da tutti”. “Oggi dopo migliaia di anni, il fenomeno della distruzione forestale si va ripetendo in altri luoghi della terra; e se poco valgono gli allarmi degli scienziati, se leggi non vengono emanate e rispettate, quali miti, quale forza di religione si dovrebbero ideare, quale nuova dea Atena dovrebbe intervenire per fermare il novello Egidio ignivomo che devasta la grande foresta dell'Amazzonia?” (Rigoni Stern, 1991, pp. 3-4).



Fig. 2. Nel brolo, a modo di monumento, l'abbeveratoio per i selvatici con accanto resti di proiettili

Solo all'alba del mondo moderno, grazie alla stampa, potrà nascere una nuova immateriale città ideale dove tutte le voci e le idee – pur tra mille contrasti e difficoltà – troveranno il loro spazio per esprimersi e contribuire alla diffusione del pensiero.

A questo punto, avviandoci alla conclusione, sorge un quesito. Perché narrare, seppur in maniera breve e semplificata di questa storia? La pratica di storicizzare una questione nasconde spesso l'intento di caratterizzare un problema, stemperandone la portata attraverso i secoli passati quasi ad esorcizzarne la presenza nel nostro presente. Cosa condivide il nostro oggi con i giorni con gli antichi pensatori ionici? Essi riuscirono a farsi interpreti di una inedita temperie culturale che aveva trovato nella nuova società urbana la sua espressione. La filosofia ionica rispondeva pienamente alle istanze poste dalle società urbane elleniche che si avviavano a diventare protagoniste di una breve, ma fulgida stagione storica. Anche i nostri giorni, e coloro che si occupano di educazione ne dovrebbero essere più consapevoli degli altri, vedono la

formazione e la crescita di una nuova realtà definibile urbana. La rivoluzione messa in atto dall'avvento della rete globale di telecomunicazione ha profondamente rivoluzionato la percezione dello spazio terrestre e delle relazioni spaziali, creando un nuovo modello di “città virtuale” che sovrasta e integra le reali metropoli e megalopoli del nostro tempo. Una città pluricentrica, plurilingue e pluriculturale, artefice ed interprete dell'attuale dimensione della globalizzazione culturale che prefigura un futuro in fieri ancora da disegnare. Italo Calvino scriveva nelle suo libro *Le città invisibili* che “D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda.” Tra le questioni che affiorano alle labbra di un attento osservatore, specialmente se professionalmente si trova a contatto con i cittadini più giovani di questa “città”, non dovrebbe mancare la domanda che si interroga sul modo migliore per contribuire a realizzare una nuova cultura che sia all'altezza del lascito dei migliori esempi del passato.

Il bosco di Mario

Gianni Hochkofler, geografo, Ginevra

Come sempre accade in queste circostanze, la scomparsa di Mario Rigoni Stern il 6 giugno 2008, è stata l'occasione per ripercorrere la storia personale e la produzione letteraria dello scrittore di Asiago. Nel corso degli anni la sua scrittura, sempre più ricca e creativa per stile e temi, ha preso tanto vigore da liberarsi dal giudizio riduttivo di Elio Vittorini. Questi, che ebbe comunque il grande merito di scoprire Rigoni Stern e di farlo pubblicare da Einaudi, nel risvolto di copertina della prima edizione de *Il sergente nella neve*, lo definì scrittore per necessità di testimoniare e "non per vocazione". A noi, in una pubblicazione di carattere geografico, preme soprattutto sottolineare come la natura sia al centro dell'opera di Rigoni Stern e diventi quasi sinonimo dei boschi della sua montagna, l'Altipiano dei Sette Comuni. Paolo Rumiz, che lo conosceva da anni, ne aveva fatto uno dei protagonisti de *La Leggenda dei monti naviganti*¹. A metà marzo andò a trovarlo per l'ultima volta nella sua casa al limitare del bosco. Così ricorda l'ultimo commiato: "Appena toccai la corteccia della mano - la stretta fu forte come sempre - sentii che non stava morendo, ma solo diventando bosco. (...) Di certo, la foresta lo chiamava, e non era una foresta qualunque, era quella che l'aveva visto nascere." Anche se, a dire dello stesso scrit-

tore, la neve aveva marcato la sua vita, il bosco rappresenta l'elemento principale di riferimento del suo paesaggio vitale. Basta ripercorrere alcune pagine della sua opera per rendersene conto. L'intima conoscenza dei boschi del suo altipiano gli permette di vedere con lucidità il rischio per la sopravvivenza della specie umana nel consumo sfrenato della natura. Egli si preoccupa delle conseguenze delle variazioni climatiche. "Sentiva la sofferenza della natura per il surriscaldamento dell'atmosfera" (Rumiz). Citando ancora Rumiz, i boschi delle montagne di Asiago sono "l'ultimo baluardo, l'ultimo serbatoio di risorse in un mondo dilapidato" e rappresentano tutte le montagne e tutte le foreste del mondo in fase avanzata di distruzione.

L'appartenenza ai Cimbri, la comunità di lingua germanica dell'Altipiano dei Sette Comuni, che da secoli è portatrice di una civiltà del bosco, spiega bene il legame profondo e ancestrale con la natura. Secondo un'interpretazione attendibile il nome "Cimbri" deriva dal basso tedesco medioevale "Zimberer", boscaiolo, carpentiere.

Lo scrittore di Asiago, che si definisce botanico dilettante e che da giovane avrebbe voluto diventare guardia forestale, descrive i boschi in modo appassionato e poetico. Il bosco è per lui un biotopo, un insie-



Fig. 1. La casa di Rigoni Stern, frutto dei primi guadagni come scrittore si trova ai margini di un bosco che non si era ancora ripreso dalle esplosioni di bombe della prima guerra mondiale.

me di relazioni fra forme di vita vegetale, animale e di attività umane. La sua conoscenza del bosco, basata sull'esperienza e l'osservazione, lo spinge a trasformarsi in divulgatore. A più riprese egli invita al rispetto per il bosco, presenta dettagliatamente le cure necessarie per la corretta gestione del patrimonio boschivo. Non sorprende quindi che l'Università di Padova gli abbia conferito l'11 maggio 1998 la laurea honoris causa in scienze forestali ed ambientali.

"Mi sono costruito la casa dove comincia il bosco. Vado d'ottobre con i miei ricordi per i boschi e i monti." (Rigoni Stern M., 1980, p. 7).

Con la collaborazione dei figli, un po' alla volta, pianta nel brolo dietro alla casa un pino silvestre, poi due piccole betulle nere, alcuni polloni di faggio, qualche abete e arbusti di pino mugo. Si aggiungono poi meli, pruni, ciliegi selvatici, un tiglio e un frassino. Persino un noce. Insomma quasi tutte le piante che costituiscono l'Arboreto salvatico. Il libro che porta questo titolo, uscito nel 1991, descrive minuziosamente tutte le piante presenti nel prospiciente brolo con grande ricchezza di informazioni botaniche, storiche e letterarie. A questo proposito, Eraldo Affinati osserva: "Attraverso gli alberi Mario Rigoni Stern ci racconta il mondo; molto più antichi degli uomini, i protagonisti di legno" presenti nel libro